

DXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 19 OTTOBRE 1961

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Deferimento a Commissione)	25139
(Presentazione)	25146
Disegno di legge e mozione (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3150) . .	25140
PRESIDENTE	25140
PUCCI ANSELMO	25140
SIMONACCI	25146
FERIOLI	25149
SANGALLI	25154
MAGNANI	25158
GIBOTTO	25163
SPONZIELLO	25168
Proposte di legge:	
(Annunzio)	25140
(Deferimento a Commissione)	25139

La seduta comincia alle 10.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento a favore dell'erario dell'addizionale istituita con regio decreto-legge 30 no-

vembre 1937, n. 2145 e successive modificazioni » (*Approvato dal Senato*) (3334) (*Con parere della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Nomina a sottotenente di complemento dei sottufficiali in congedo mutilati ed invalidi della marina e dell'aeronautica » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3320);

alla X Commissione (Trasporti):

AMADEI GIUSEPPE ed altri: « Modifiche alla legge 27 febbraio 1958, n. 119, per quanto concerne il consiglio di amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni » (3315) (*Con parere della I Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

BIMA: « Elevazione a lire venti miliardi del limite per l'emissione degli ordini di accreditamento di cui alla legge 22 dicembre 1960, n. 1614 » (3305);

alla VII Commissione (Difesa):

MARTINA MICHELE e SCHIRATTI: « Riconoscimento giuridico della formazione di patrioti denominata " Divisione Gorizia " » (3314) (*Con parere della II Commissione*);

alle Commissioni riunite II (Interni) e XI (Agricoltura):

NANNI ed altri: « Composizione degli organi dirigenti dei consigli di valle o comunità montane » (3325).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PELLEGRINO ed altri: « Abrogazione dell'articolo 345 del codice della navigazione » (3338);

FUSARO e **BALDELLI**: « Modifica dell'articolo 2 della legge 2 aprile 1958, n. 303, relativa al passaggio dei professori dei ruoli speciali transitori nei ruoli ordinari » (3339);

MALAGODI e **BOZZI**: « Estensione al territorio delle province abruzzesi delle facilitazioni già concesse in provincia di Matera per la utilizzazione industriale di idrocarburi localmente estratti, ai sensi della legge 14 agosto 1960, n. 825 » (3340);

LEONE RAFFAELE: « Norme per l'acquisizione del diritto al trattamento di quiescenza da parte degli ufficiali di complemento e della riserva di complemento, in servizio per particolari esigenze » (3341);

RAFFAELLI e **SANTI**: « Adeguamento dell'indennità di alloggio ai sottufficiali, vigili scelti e vigili del corpo nazionale dei vigili del fuoco ed estensione della indennità speciale annua aggiuntiva al trattamento di quiescenza a favore dei pensionati del corpo stesso » (3342).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (3150) e di una mozione sulla mezzadria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962;

e della mozione degli onorevoli Romagnoli, Foa, Ezio Santarelli, Cecati, Anselmo Pucci, Armaroli, Valori, Ingrao, Bottonelli, Bertoldi e Beccastrini:

« La Camera, considerata la grave situazione esistente nelle regioni mezzadrili in conseguenza dell'aspra vertenza aperta nel settore; considerato che a rendere ancor più insopportabili i rapporti di mezzadria con-

tribuiscono una legislazione e una pattuizione, che hanno il loro duplice fondamento nelle eredità feudali e precapitalistiche del passato e nella carta della mezzadria imposta dal fascismo; considerate le conseguenze economiche e sociali, che si esprimono sia nell'esodo tumultuoso delle famiglie mezzadrili, sia nella degradazione di intere regioni, mentre sulle aziende mezzadrili da trasformare, se si risolvono parziali problemi di produttività e di sviluppo tecnico, si aggravano quelli dei redditi e delle condizioni di lavoro dei mezzadri; considerato che tale vertenza insorge in una situazione di crisi profonda delle strutture fondiarie ed agrarie e dei rapporti sociali nella mezzadria, per cui una soluzione del conflitto che contrappone mezzadri e padroni non appare più possibile sulla base di una semplice mediazione delle parti, ma esige ormai un intervento pubblico, rivolto a modificare profondamente le strutture e i rapporti sociali della mezzadria; impegna il Governo a prendere con urgenza tutte le misure necessarie a risolvere la vertenza mezzadrile in atto, in modo da assicurare ai mezzadri moderni rapporti, basati sulla liquidazione della legislazione ereditata dal fascismo, la remunerazione del lavoro e dei capitali di parte colonica, l'iniziativa della conduzione dell'impresa e nella sua trasformazione, con il diritto di acquisire i contributi statali destinati a tale scopo e di surrogarsi ai proprietari ignavi, la stabilità sul fondo; impegna inoltre il Governo, nel quadro delle misure di riforma agraria generale rese urgenti dalla situazione dell'agricoltura italiana e sollecitate dai più larghi schieramenti di opinione, come risulta anche dall'andamento della conferenza agraria nazionale, a predisporre tutti gli strumenti legislativi e di politica agraria necessari per determinare il passaggio della terra in proprietà ai mezzadri, l'assistenza tecnica ed economica necessaria alle iniziative di sviluppo economico e tecnico dei singoli mezzadri, divenuti proprietari, e per aiutarli a sviluppare le più larghe forme di associazione e di cooperazione economica » (125).

L'onorevole Anselmo Pucci, cofirmatario della mozione, ha facoltà di illustrarla.

PUCCI ANSELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di un anno il Parlamento è stato ripetutamente impegnato nella discussione sui problemi dell'agricoltura. L'impegno maggiore si è avuto in sede di discussione del bilancio e del « piano verde », che ha tenuto occupato il Parlamento per alcuni mesi, senza dire che più volte da

parte nostra è stata sollecitata la discussione di questa mozione, che solo oggi viene all'esame della Camera.

La conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale si è inserita nel periodo di tempo immediatamente successivo agli ultimi scontri polemici sul « piano verde » e sui problemi dell'agricoltura. Sia in Parlamento, sia nella conferenza agraria nazionale, sia, infine, nel paese, si è avuto nei dibattiti uno scontro tra due linee di politica agraria e di politica economica: la linea del Governo, sostenuta da una maggioranza « convergente » (per altro con diversi apprezzamenti), linea di espansione capitalistica sotto l'influenza del monopolio; e la linea dello schieramento di sinistra, linea di riforme, di rinnovamento, di sviluppo equilibrato della nostra economia, in alternativa alla politica del Governo. Sia il dibattito in Parlamento, sia la conferenza agraria nazionale sono stati seguiti con molta attenzione in tutto il paese; non solo, ma si è avuta una straordinaria partecipazione di lotte, di iniziative da parte della grande massa contadina e popolare del nostro paese. A sollecitare e riorganizzare queste lotte il nostro partito e le organizzazioni del movimento unitario dei lavoratori hanno dato un grande contributo.

Anche i tentativi di chi, convocando la conferenza nazionale dell'agricoltura, pensava di fare una discussione ai vertici delle correnti politiche e sindacali, e di confinare la discussione stessa nel chiuso di un'aula romana, sono miseramente falliti. E l'appello lanciato dal comitato nazionale per la riforma agraria (comitato costituito dalla Confederazione generale italiana del lavoro, dall'Alleanza nazionale dei contadini, dalla Lega delle cooperative e dalla Lega dei comuni democratici), per dar luogo a migliaia di conferenze comunali e provinciali, è stato largamente accolto non solo dalle formazioni e dalle correnti di sinistra, ma anche, e con il massimo impegno, da altri raggruppamenti politici. Il dibattito, quindi, si è svolto in tutto il paese; forze politiche di ogni tendenza hanno partecipato al dibattito, esprimendo le loro opinioni. Le iniziative delle conferenze comunali sono culminate in una grande manifestazione che ha avuto luogo a Roma il 4 giugno scorso. Possiamo affermare che mai avevamo avuto un così prezioso contributo di popolo intorno ai problemi dell'agricoltura, che oggi hanno valicato i confini delle categorie rurali ed hanno conquistato la coscienza di milioni e milioni di cittadini di altri settori produttivi.

Nel corso di quest'anno, ed in pieno collegamento con le discussioni sui temi di fondo di una politica agraria democratica, si sono sviluppate grandi lotte contadine. Potremmo dire che particolarmente la mezzadria è stata investita da una grande azione sindacale, che durante quest'anno ha raggiunto punte molto elevate, mai attinte nel passato.

La lotta, pur avendo raggiunto aspetti drammatici, cozzava contro la più stretta intransigenza padronale, e contro il muro costituito dalla legislazione fascista e dagli aspetti semifeudali su cui è fondata la mezzadria.

In questa situazione è sorta l'esigenza della presentazione della mozione che oggi — dicevo — è all'ordine del giorno. Con la mozione abbiamo riproposto la necessità di un intervento del Governo nella questione della mezzadria e sulle altre questioni sollevate dalle agitazioni, dai movimenti e dalla lotta sindacale che si sviluppavano in tutto il paese.

La mozione si discute solo oggi. Inizialmente il Governo si è opposto alla discussione adducendo vari argomenti. È stato detto che era in corso la conferenza agraria nazionale, e quindi dovevamo attendere le sue conclusioni. Però si sarebbe dovuto tener presente che vi era un'azione sindacale nel paese, vi era una lotta nella quale erano impegnati milioni di contadini.

Ed allora dovremmo innanzi tutto domandare: vi è stata insensibilità da parte del Governo in quel determinato momento? Ebbene, consideriamo alcuni fatti, alcuni atti del Governo. Vi è stata una lettera dell'onorevole Fanfani, Presidente del Consiglio dei ministri, alle organizzazioni sindacali, con la quale si impegnava ad intervenire nella vertenza mezzadrile. Il 20 luglio in quest'aula è stata sollecitata la discussione della mozione: ed in quella occasione, sebbene non si pervenisse ad un voto, vi fu un impegno, assunto dal ministro Codacci Pisanelli a nome del Governo, per un sollecito intervento nella vertenza mezzadrile. Questo impegno non è stato mantenuto.

Si dice — e penso che dovremmo saperlo, che dovremmo arrivare ad appurare come stanno le cose — che vi sia stato un contrasto fra il ministro del lavoro, onorevole Sullo, ed il ministro dell'agricoltura, onorevole Rumor. L'onorevole Sullo sarebbe stato del parere di intervenire, e di rispondere positivamente all'appello delle organizzazioni sindacali di categoria e delle confederazioni dei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

lavoratori. Sembra, invece, che da parte del ministro dell'agricoltura si sia opposta resistenza. Sarebbe bene che la cosa venisse chiarita nel corso di questo dibattito.

Comunque, l'impegno non è stato mantenuto. Vi è stato invece l'intervento del ministro dell'interno Scelba nel corso di tutta la vertenza: l'intervento della polizia sulle aie, dove si lavorava e si discutevano le questioni inerenti ai rapporti fra mezzadri e concedenti; l'intervento della polizia contro i cortei, per togliere i cartelloni dove i lavoratori avevano scritto le parole d'ordine della loro azione sindacale. Molti deputati di questi settori ne sono stati testimoni, e si son dovuti ripetutamente adoperare per far rispettare la legge, per richiamare le forze della polizia al rispetto dei diritti costituzionali, del diritto dei lavoratori e dei cittadini di manifestare liberamente le proprie opinioni.

Potremmo dire che nella vertenza mezzadrile vi è stato anche l'intervento del ministro della giustizia Gonella. Infatti, i procuratori della Repubblica sono stati solerti, in certe regioni, nel seguire lo svolgimento della vertenza: e si è arrivati addirittura ad incriminare alcuni dirigenti sindacali (per esempio, quelli di tutte le province della Toscana) per aver pubblicato un manifesto nel quale erano contenute alcune parole d'ordine, di appello alla lotta dei contadini e di indirizzo della lotta medesima. Ebbene, si è inteso ravvisare in queste parole d'ordine degli atti contrari alla legge, tendenti a turbare l'ordine pubblico e ad istigare i contadini contro la legge. Sono stati denunciati i dirigenti, ma — per fortuna, potremmo dire — la magistratura (il tribunale di Pisa, per esempio) ha assolto questi dirigenti, non ravvisando nel contenuto dei manifesti incriminati estremi di reato.

L'atteggiamento del Governo nei riguardi di questa vertenza è stato dunque molto grave, a mio avviso. Noi imputiamo al Governo non soltanto la sua insensibilità, ma anche la mancanza di buona volontà in una vertenza che aveva assunto aspetti piuttosto gravi nel corso di questa estate; vertenza tuttora aperta circa i rapporti fra concedenti e mezzadri e, soprattutto, ancora aperta nei riguardi dei problemi di fondo della politica agraria del paese. In tal modo, il Governo non ha favorito la soluzione di problemi la cui gravità ed importanza è unanimemente riconosciuta da larga parte dell'opinione pubblica e da formazioni politiche di diverse tendenze.

Siamo così arrivati alla conclusione della conferenza agraria nazionale; e penso che, alla luce dei risultati di quella conferenza, la mo-

zione che allora presentammo conservi tuttora intera la sua validità, proprio perché i temi, le questioni e i problemi che nella mozione ponemmo sono stati ripresi ed avvalorati dalla stessa conferenza agraria nazionale. La discussione della mozione abbinata al dibattito sul bilancio dell'agricoltura è dunque per la Camera un'occasione per esprimere un giudizio e prendere posizione per lo sviluppo della nostra agricoltura, per l'evoluzione ed il miglioramento delle condizioni di vita delle masse contadine e per il superamento della mezzadria.

Il giudizio sulla conferenza agraria nazionale non è concorde. Per parte nostra, riteniamo che le sue conclusioni non si siano discostate dalla linea di espansione capitalistica, anche se esse pongono il problema della liquidazione di alcune forme di conduzione più anacronistiche rispetto all'agricoltura odierna, come è il caso della mezzadria; però la conferenza ha quasi del tutto ignorato, nelle sue conclusioni, il problema dei monopoli e dell'azione di rapina che essi esercitano ai danni della nostra agricoltura, così come ha trascurato il problema delle riforme di struttura.

Sono state tuttavia accolte proposte che il movimento contadino ha avanzato da tempo, che da lunghi anni noi abbiamo sostenuto, e che sono state riprodotte nella mozione in discussione. Mi riferisco in particolare al superamento della mezzadria e della colonia, forme di conduzione della terra che la conferenza agraria ha ritenuto non debbano essere mantenute.

La conferenza ha inoltre raccomandato un aggiornamento della legislazione inteso a favorire la contrattazione sindacale. Ebbene, noi questa richiesta l'avevamo avanzata da tempo; e nella nostra mozione chiedevamo appunto un impegno del Governo in tal senso, auspicando inoltre quel superamento della mezzadria in direzione della proprietà contadina che anche la conferenza agraria ha raccomandato.

Queste nostre richieste sono state nel passato ripetutamente respinte dal Governo. Quando, ad esempio, è stato discusso il « piano verde », la maggioranza non ha accolto gli emendamenti da noi presentati sia in Commissione, sia in aula, diretti ad imporre miglioramenti obbligatori.

Altre esigenze riconosciute dalla conferenza agraria sono: il miglioramento del trattamento assistenziale e previdenziale dei lavoratori della terra, lo sgravio degli oneri fiscali, la revisione della legislazione sui

patti agrari. Ciò conferma il fallimento della politica governativa sui patti agrari, poiché nel 1958 il governo di allora, presieduto come quello attualmente in carica dall'onorevole Fanfani, cercò di estromettere il Parlamento dalla discussione sulla riforma dei patti agrari, demandando la questione alla contrattazione sindacale. La conferenza è invece arrivata alla conclusione che anche il Parlamento deve occuparsi dei rapporti agrari; nel frattempo, però, si è perso tempo prezioso e si sono aggravate le condizioni della nostra agricoltura e delle masse contadine.

Le conclusioni della conferenza sono tuttavia semplici indicazioni, che serviranno per il nostro lavoro, ma che noi dobbiamo anche valutare criticamente, non dimenticando che il Parlamento mantiene integra la sua autonomia di azione, e non si può limitare a pronunziarsi sulle indicazioni della conferenza agraria; ma deve, se necessario, come appare necessario, andare anche oltre quelle conclusioni ed affrontare i problemi dell'agricoltura nel quadro delle esigenze della vita nazionale. Tocca quindi al Parlamento affrontare le questioni che da parte nostra sono state poste da tempo; sta ad esso risolvere i problemi di fondo sollevati dal « comitato per la riforma agraria » e prospettati nel corso stesso della conferenza agraria con efficaci argomentazioni, pur se da un ristretto numero di rappresentanti delle categorie contadine.

Infatti i rappresentanti della Confederazione del lavoro, della Lega delle cooperative, dell'Alleanza nazionale contadina erano in esigua minoranza rispetto agli altri componenti l'assemblea. Però è stato giocoforza prendere in considerazione le loro argomentazioni, e quindi arrivare per alcuni aspetti a conclusioni positive partendo dalle questioni poste dai componenti del comitato per la riforma agraria.

Potremmo dire che in quella sede erano pochi a sostenere uno sviluppo di misure di riforma di attuazione costituzionale. In Parlamento siamo in numero maggiore nel sostenere concordemente e nell'ispirarci alle argomentazioni di una politica di riforme e di rinnovamento dell'agricoltura e dell'economia del nostro paese.

Sappiamo poi che nel paese la maggioranza della popolazione è d'accordo sulla necessità di realizzare quella politica di rinnovamento che è stata indicata nella Costituzione repubblicana, e che purtroppo a distanza di tredici anni dall'entrata in vigore della Costituzione stessa non ha trovato attuazione.

Questa maggioranza formatasi nel paese ha avuto modo di esprimersi attraverso le conferenze agrarie comunali convocate a seguito dell'appello lanciato dalla Confederazione del lavoro e dalle organizzazioni democratiche per evitare che la discussione sui problemi dell'agricoltura restasse chiusa nella sede della conferenza agraria a Roma e potesse invece svilupparsi in tutto il nostro paese. Proprio in queste conferenze agrarie comunali abbiamo trovato uomini appartenenti a diverse formazioni politiche (comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici e democratici cristiani) d'accordo nel rivendicare una politica di riforma per il superamento della mezzadria attraverso il trasferimento della terra in proprietà a chi la lavora; superamento della mezzadria non in direzione capitalistica, ma su una linea democratica di riforme che corrispondesse alle esigenze delle masse lavoratrici.

Così si è andata formando nel nostro paese una maggioranza intorno alla politica democratica di rinnovamento della nostra agricoltura. Se vogliamo tener fede ai nostri impegni, se vogliamo rispecchiare realmente la situazione del paese, se vogliamo essere veramente un organo della sovranità popolare, dobbiamo tener conto di questo; e, quindi, nell'esame della mozione e del bilancio come in tutto il nostro operare, dobbiamo indirizzarci verso l'accoglimento di quella politica di rinnovamento.

Le conclusioni della conferenza agraria avvalorano, credo, le considerazioni contenute nella nostra mozione. Infatti noi chiedevamo allora e chiediamo oggi l'impegno del Governo — non da rimandare alle calende greche, ma da realizzarsi subito — per un intervento in questo importante settore dell'economia agricola del nostro paese; impegno che deve rivolgersi sia in direzione di tutta la legislazione agraria sia del problema dei contratti agrari sia degli aspetti di struttura fondiaria nel settore della mezzadria e della colonia. Decisioni di orientamento che possiamo prender subito, senza attendere quelle di merito più appropriate che andremo a prendere nel momento in cui la Camera sarà impegnata a discutere provvedimenti di carattere legislativo.

In conclusione noi chiediamo — come abbiamo indicato nella mozione presentata in un momento cruciale delle battaglie contadine e delle lotte sindacali sviluppatesi nel paese — un impegno del Governo a presentare appositi provvedimenti che tendano all'abolizione della legislazione fascista; prov-

vedimenti che tendano a rimuovere, a rivedere, a sopprimere quelle disposizioni del codice civile in materia agraria e mezzadrile, che ancora rappresentano una muraglia contro la quale ha cozzato fino ad oggi il movimento sindacale, contro la quale hanno cozzato le legittime rivendicazioni del movimento contadino. Si tratta, in altri termini, di sopprimere le basi su cui è fondato l'istituto mezzadrile; basi che rappresentano una eredità del passato e che sono il punto di innesto attraverso cui il fascismo ha potuto introdurre nella nostra legislazione la « carta della mezzadria » e i patti colonici tuttora in vigore.

Sono, queste, disposizioni di legge che prevedono soltanto oneri per i lavoratori agricoli e per i mezzadri, mentre i loro diritti non sono sufficientemente tutelati. Vi è una patente contraddizione fra i diritti costituzionali conquistati con la guerra di liberazione e con la resistenza al fascismo, e tutta la legislazione agraria del passato, che ancora regola i rapporti tra concedente e lavoratore. Bisogna dunque abbattere queste barriere alla libera pattuizione, alla libera contrattazione in sede sindacale.

Vediamo, ad esempio, come il diritto di sciopero, che è un diritto costituzionale riconosciuto a tutti i lavoratori, trovi difficile applicazione nel settore della mezzadria: si trovano sempre dei cavilli per calpestare questo diritto. Recentemente, nel corso della vertenza mezzadrile, quando i lavoratori hanno dato vita a quella forma di azione sindacale sfociata nello sciopero — attuato con l'astensione dalle operazioni di riparto del prodotto — vi è stata una valanga di denunce, di interventi della polizia e dell'autorità giudiziaria, che hanno impedito, di fatto, l'esercizio del diritto di sciopero ed impedito, di conseguenza, che l'azione intrapresa dai lavoratori potesse concludersi con un successo.

La legislazione del passato contiene norme che impediscono la piena utilizzazione delle capacità del coltivatore nella direzione dell'azienda, che impediscono al lavoratore della terra di godere dei diritti e delle autonomie riconosciute dalla Costituzione, della libertà di spostarsi, di prestare la propria opera nei settori che gli siano più graditi, pena l'escomio dal fondo di lui stesso e di tutta la famiglia.

In secondo luogo, noi prospettiamo l'esigenza di un intervento del Governo per una legge-quadro in materia di contratti agrari.

Non chiediamo che in sede legislativa siano affrontate le questioni contrattuali nei minimi particolari: riteniamo però necessario un intervento del Governo per arrivare ad una disciplina moderna, corrispondente alla situazione odierna, alle odierne esigenze sociali ed economiche delle masse dei lavoratori (come, d'altra parte, è riconosciuto nelle conclusioni della conferenza agraria) in materia contrattuale. È un impegno che deve essere assunto oggi, tenendo conto delle esigenze dei lavoratori, ma soprattutto delle superiori esigenze dello sviluppo economico del paese e del miglioramento delle condizioni di vita dei meno abbienti.

La terza questione che noi poniamo è quella di un provvedimento serio, concreto per la riforma delle strutture fondiari nel settore della mezzadria e dell'agricoltura. Dobbiamo dire subito che proprio da questo punto di vista abbiamo rilevato uno dei limiti più evidenti della conferenza agraria: e cioè che questa non ha saputo dare indicazioni sostanziali idonee ad intaccare le strutture fondiari del nostro paese. È evidente che tale limite deve essere superato dalla nostra azione, dall'azione del Governo e dall'azione del Parlamento.

Si sono dati suggerimenti per l'evoluzione della mezzadria. Si è detto che questa evoluzione è in direzione della formazione della proprietà contadina. Ma come? Attraverso quale strumento? A mio avviso, i mezzi indicati dalla conferenza agraria non possono essere considerati sufficienti per raggiungere un tale obiettivo. Vi è stato, sì, l'accoglimento di alcune proposte, proposte che furono formulate anche durante la discussione del « piano verde » (ad esempio, in materia di contributi, di stanziamenti di fondi da devolvere per la formazione della proprietà contadina), tuttavia le indicazioni che sono state fatte dalla conferenza agraria non sono sufficienti.

La concessione di contributi a coloro che intendano acquistare la terra non è sufficiente di per sé a realizzare questa aspirazione. Infatti, chi venderà loro questa terra? Il ragionamento, evidentemente, doveva essere completato nel senso che si può acquistare la terra quando il padrone è disposto a venderla. Come si può concedere un contributo a chi vuole acquistare la terra quando non sappiamo dove questa debba essere acquistata, quando non sappiamo se vi sia un padrone disposto a venderla? Quindi, questa indicazione si risolve in una misura parziale, se non, addirittura, in una beffa nei confronti del movimento contadino, che ha posto la sua ri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

vendicazione nel senso di superare tutta la mezzadria: aspirazione che, del resto, è stata riconosciuta dalla conferenza agraria.

Posta in questi termini, la questione si risolverebbe con l'operazione delle terre povere: cioè il proprietario fondiario si disfarrebbe in tutto o in parte delle terre che possiede, o perché il loro rendimento è insufficiente, o per altre ragioni. Non possiamo considerare soddisfacenti soluzioni di questa natura; occorre un intervento, occorrono misure più avanzate, altrimenti lo stanziamento di fondi per l'acquisto di terre si tradurrebbe in buona parte in un vantaggio per il proprietario fondiario. Infatti, se il provvedimento non è accompagnato da misure coattive a carico della proprietà, esso si risolve in uno strumento che può anche consentire la formazione della proprietà contadina in misura limitata e a volte contraddittoria, ma che soprattutto va a migliorare le condizioni del mercato della terra nei confronti degli agrari disposti a venderla.

Vi è, poi, la questione della misura degli obblighi per i miglioramenti fondiari. Ebbene, noi su questa misura siamo d'accordo: l'avevamo rivendicata, ripeto, nel corso del dibattito sul « piano verde », e purtroppo non venne allora accolta dalla maggioranza di questa Assemblea.

Aggiungiamo però che noi vogliamo vedere nel miglioramento delle coltivazioni, nella rinascita della nostra agricoltura, uno strumento di progresso delle condizioni generali delle masse contadine. Ottenere soltanto il miglioramento della produttività non può essere considerato un obiettivo soddisfacente per il movimento dei lavoratori della terra: il miglioramento della produttività non possono accettare di restare mezzadri o salariati di aziende tecnicamente sviluppate.

Una tale soluzione non corrisponderebbe alle esigenze di sviluppo della nostra agricoltura, né alla necessaria evoluzione del lavoratore agricolo da dipendente a coltivatore autonomo, liberato dal peso della rendita e del profitto del capitalista agrario.

Anche l'azienda più sviluppata dal punto di vista tecnico ed economico, se è a mezzadria, resta a mezzadria: cioè resta in quella forma di conduzione condannata ripetutamente da noi, e indicata dalla conferenza agraria nazionale come una forma da superare. La conferenza, però, non ha proposto strumenti adeguati per questo superamento, che può avvenire solo attraverso il trasferimento della terra in proprietà a chi la lavora.

Mi si potrà far rilevare che in fondo la conferenza agraria nazionale ha proposto, nel caso dei miglioramenti obbligatori, l'esproprio dei proprietari inadempienti. È una vecchia storia, questa. Già la legislazione del passato conteneva misure del genere; ma non mi risulta che queste misure abbiano operato largamente, se non per qualche piccola porzione di terra di pochi agrari inadempienti. Mi sembra che i risultati non abbiano avuto un'importanza di carattere economico e sociale, come invece si richiede dalle misure di riforma da prendere oggi. L'esproprio degli inadempienti, collegato all'obbligo dei miglioramenti, è giusto; però questo strumento si pone nella situazione attuale come una misura transitoria, in attesa che entrino in azione gli strumenti necessari per il trasferimento della terra in proprietà a chi la lavora.

Queste misure transitorie le possiamo accogliere, ma facendo presente che esse non soddisfano le esigenze della nostra agricoltura e dei lavoratori. Se ci limitassimo ad agire sulla base di quelle indicazioni, cioè dando i contributi a chi vuole acquistare la terra quando il padrone è disposto a vendere, e stabilendo l'obbligo degli investimenti con l'esproprio degli inadempienti, tutta l'operazione sarebbe diretta dagli agrari, perché sarebbero essi a decidere quando vendere la terra e quando lasciarsi espropriare non compiendo gli investimenti stabiliti dalla legge, da regolamenti, da statuti, da piani di investimento e di bonifica.

Non possiamo ancora una volta consentire che siano gli agrari gli artefici, i dirigenti di tutta questa operazione, e che i lavoratori siano in posizione subordinata. Mezzadri e coloni non accettano la stabilizzazione della loro posizione di subordinazione, ma rivendicano l'esigenza di una loro evoluzione, vogliono divenire autonomi imprenditori, vogliono essere i protagonisti dello sviluppo della nostra agricoltura.

Onorevoli colleghi, abbiamo presentato la nostra mozione in un momento particolare, quando lo sviluppo dell'azione sindacale dei contadini aveva assunto un livello molto elevato, in quella « estate calda », dovuta non soltanto ai raggi del sole, ma alla grande azione sindacale contadina che ha visto riuniti braccianti, mezzadri, coloni, affittuari, e piccoli proprietari coltivatori diretti, e che è stata sostenuta dalla stragrande maggioranza della popolazione del nostro paese. Non crediamo che questa azione si sia arrestata: siamo sicuri che vi saranno altri « mesi cal-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

di » anche nell'avvenire, perché l'azione delle masse lavoratrici non intende fermarsi.

I lavoratori hanno già ottenuto un primo successo, vedendo riconosciute almeno parzialmente le loro rivendicazioni dalla conferenza agraria nazionale ed in centinaia e migliaia di assemblee e conferenze comunali e provinciali. Mai nel passato si era avuto un riconoscimento così largo delle rivendicazioni contadine e di tutto il movimento democratico. Oggi la coscienza dell'opinione pubblica ha preso cognizione della necessità di una radicale riforma in agricoltura, di una politica di rinnovamento, e non soltanto nelle zone latifondistiche del meridione, ma in tutte le campagne italiane; questa necessità viene condivisa anche dall'opinione pubblica dei centri urbani più importanti, di Milano, Roma, Firenze. Dovunque si ritiene necessario operare quel rinnovamento democratico che l'azione dei governi succedutisi in questi anni ha impedito, provocando fughe, esasperazione, crisi nella nostra agricoltura, crisi che ha soprattutto colpito l'azienda contadina.

Onorevoli colleghi, colgo l'occasione di questo dibattito per rivolgere un appello ai colleghi della C.I.S.L. e dell'U.I.L., ai deputati che sono più vicini al movimento contadino e alle organizzazioni sindacali contadine, appello tendente a mantenere fede agli impegni assunti di fronte ai lavoratori nelle assemblee e nelle conferenze agrarie, e riconfermati anche in un documento unitario pubblicato sui giornali il 7 febbraio del corrente anno (anche se è passato un po' di tempo da quella data, questi documenti conservano la loro validità), documento sottoscritto dalla C.G.I.L., dalla C.I.S.L. e dalla U.I.L., nel quale al primo punto è affermata la necessità di « rivendicare un urgente intervento da parte del pubblico potere, che porti alla riforma strutturale della mezzadria, attraverso provvedimenti organici che vanno dalla formazione della piccola proprietà contadina ai piani obbligatori di valorizzazione agraria e fondiaria ed alla revisione della legislazione vigente sui rapporti associativi ».

Vengono dunque rivendicati provvedimenti di riforma, quei provvedimenti che solo in parte sono stati indicati nelle conclusioni della conferenza agraria nazionale, e che invece debbono essere considerati in tutta la loro necessità ed urgenza da parte del Parlamento.

L'abbinamento di questa mozione al bilancio dell'agricoltura ci dà la possibilità di

discutere e di decidere subito su queste rivendicazioni del movimento democratico del nostro paese e delle masse contadine.

Questa discussione acquista pertanto una importanza superiore a quella della normale discussione di un bilancio. La mozione, presentata da deputati legati al movimento sindacale unitario, alla Confederazione del lavoro ed alle organizzazioni di categoria aderenti, risale ad un momento che può sembrare lontano nel tempo. Essa, però, conserva tutta la sua validità per le questioni e per i problemi prospettati e che attendono una pronuncia favorevole di questa Assemblea, ed un impegno concreto del Governo per avviare la nostra agricoltura e le condizioni di vita dei contadini verso quella evoluzione che è additata dalla Costituzione della Repubblica; per soddisfare esigenze mai esaudite nel passato ed oggi riproposte dal movimento dei contadini, dal movimento popolare, dal movimento democratico del nostro paese. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare, a nome del ministro del bilancio, il disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa per i servizi della programmazione economica generale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sul bilancio e sulla mozione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Simonacci. Ne ha facoltà.

SIMONACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo opportuno, anzi doveroso ed urgente, in sede di discussione sul bilancio dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario in corso, richiamare l'attenzione su una proposta di legge, presentata da oltre due anni dal sottoscritto e dal collega onorevole Fracassi, e relativa alla costituzione dell'azienda nazionale autonoma forestale. Né deve stupire che io

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

ne parli in questa sede; ch  ne fornir  la pi  ampia giustificazione attraverso una serie di circostanze e di considerazioni che verr  esponendo.

  stato confermato proprio dall'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni alla recentissima conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura italiana, che le impostazioni legislative e finanziarie per il prossimo esercizio finanziario 1962-63 avranno inizio allo scadere dell'anno in corso;   dunque questo il momento ed   questa la sede per prospettare al Parlamento alcuni tra i pi  urgenti problemi della nostra agricoltura.

Innanzitutto mi permetto di rivolgermi al Presidente della Camera, onorevole Leone, ed al collega onorevole Germani, presidente della Commissione agricoltura e foreste, per chiedere se non si ravvisi l'opportunit  di discutere la proposta di legge di iniziativa parlamentare, da noi presentata da oltre due anni, in Commissione in sede legislativa o, meglio ancora, in aula, dal momento che tale proposta investe un peculiare problema nazionale di carattere economico, sociale ed umano, ed   inoltre intimamente connessa col « piano verde », in attuazione del quale si attendono dal Governo una serie di interventi per il risanamento dell'agricoltura nazionale e per la risoluzione dell'endemico problema della nostra montagna.

Agli onorevoli colleghi   ben noto che anche a seguito della recente conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, nonch  delle direttive impartite dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste in sede di programmazione degli interventi del « piano verde », il problema della montagna si   evidenziato nella sua stretta e primaria correlazione col pi  generale problema della rinascita dell'agricoltura nazionale.   anche noto che in questi ultimi anni, in misura sempre maggiore, a seguito di pressanti necessit  di ordine sociale e turistico, l'iniziativa privata si   ampiamente indirizzata verso i molti complessi demaniali boschivi sia statali, sia comunali, i quali presentano particolari idoneit  ad accogliere le ingenti masse di visitatori che, spostandosi a scopo preminentemente turistico, sportivo e sanitario, sono destinate a valorizzare sul piano economico la nostra montagna.

A questa iniziativa privata, fa riscontro una meno sollecita azione dell'amministrazione: soprattutto l'azienda di Stato per le foreste demaniali, notoriamente ostacolata dalle sue leggi istitutive che risalgono a cir-

ca un trentennio (tacendo delle amministrazioni comunali, carenti di adeguato personale tecnico forestale),   rimasta inoperosa di fronte ad una cos  brillante prospettiva di soluzione del problema della montagna e delle aree depresse.

Sono convinto che il problema della montagna sia intimamente connesso al problema dell'azienda forestale dello Stato, e che entrambi questi problemi siano stati finora esaminati molto superficialmente, s  da impedire l'elaborazione di direttive risolutive.

Ed   grave lacuna, onorevoli colleghi, trattandosi di una questione che investe una rilevante estensione territoriale pari a circa la met  di quella nazionale; un ambiente particolarmente difficile ed oltremodo povero; un elevato insediamento umano, seppure molto sparso; aree sottosviluppate ad estrema depressione economica a causa della preminente forma di economia chiusa, nonch  dei magri redditi terrieri ed extra-terrieri. Questo   il quadro della situazione di tutta la montagna italiana; per essa mi   sufficiente citare la gravissima depressione economica e sociale della mia regione, i cui problemi conosco pi  da vicino, come quelli dell'alto viterbese, del sublacense, del casinate e della zona dei Lepini e degli Ausoni.

  ben vero che sul piano legislativo esiste la nota legge 25 luglio 1952, n. 991, che particolarmente testimonia lo sforzo del Governo di impartire talune direttive, e nella quale qualcuno vorrebbe ravvisare lo strumento pi  idoneo per la valorizzazione economica dei territori montani. Ed   pur vero che in base a tale legge si   operato con una certa intensit  tecnica e finanziaria; ma   altrettanto vero che questa legge (a parte il rilievo che fu concepita un decennio or sono, e cio  in un periodo in cui non era facilmente prevedibile l'attuale crisi della nostra agricoltura) si articola soprattutto sullo schema della vecchia legge n. 215 del 1933 relativa alla bonifica integrale.

Per risanare l'agricoltura si   addivenuti a recenti determinazioni nel quadro delle idee svolte nella conferenza nazionale e delle modalit  di attuazione del « piano verde », secondo le quali in montagna le effettive possibilit  agricole sono molto limitate ed afferenti solo alla praticoltura e ad alcune particolarissime colture. Se ne deduce che le conseguenze negative di un intervento chiuso negli schemi della citata legge n. 991 si ripercuoteranno sui montanari, allorch  questi, illusi da un effimero concorso dello Stato, avranno attuato delle trasformazioni fondia-

rie che si dimostreranno negative a causa della mancata preventiva valutazione economica della convenienza degli investimenti compiuti.

Una volta accertato che il problema della montagna non si risolve solo sul piano degli investimenti, né su quello degli interventi nel settore agricolo, è evidente come sia necessario affrontarlo anche sul piano del potenziamento silvo-pastorale, assai più concludente ai fini della conservazione del suolo e dell'economia di mercato, ed anche dello sviluppo di una industrializzazione della montagna, particolarmente dal lato ricettivo, turistico, alberghiero e sportivo.

Oggi sono particolarmente apprezzate quelle zone climatiche di montagna, caratterizzate dalla presenza del bosco, il quale di conseguenza ha assunto una importanza economica di primissimo piano, a causa di questa sua nuova utilità sociale.

Che cosa vi può essere, quindi, di più utile e di più pressante di un tempestivo ammodernamento dell'azienda di Stato per le foreste demaniali? Solo in tal modo si potrà riuscire a garantire una migliore e più estesa conservazione del suolo; ad ampliare le aziende montane, con ricomposizione fondiaria delle proprietà e con riorganizzazione delle aziende ad indirizzo prevalentemente zootecnico; a creare molteplici e validi centri catalizzatori di benefiche iniziative; a colmare il vuoto lasciato da una economia scomparsa o in decadenza, sostituendola con una fiorente economia forestale, nonché zootecnica, turistica ed anche industriale, a fiancheggiare e stimolare l'iniziativa privata con possibilità di grandi investimenti finanziari in montagna; a razionalizzare e migliorare, anche dal lato dell'autonomia, la gestione dei patrimoni terrieri degli enti locali.

Non bisogna dimenticare che l'azienda di Stato per le foreste demaniali è il risultato di una evoluzione legislativa mirante ad affidare la gestione del demanio forestale ad un ente autonomo con propria personalità giuridica. Purtroppo, però, in realtà, l'azienda per le foreste demaniali non ha mai perduto le caratteristiche di un organo diretto dello Stato, sia perché il suo personale direttivo è lo stesso dell'amministrazione forestale dello Stato, sia perché le norme di gestione sono le stesse norme proprie della contabilità generale dello Stato, e comportano i controlli preventivi del Bilancio, Tesoro, Corte dei conti, Avvocatura dello Stato e Consiglio di Stato.

Non bisogna, poi, dimenticare il carattere di strumento tecnico, di incentivo alla produ-

zione che dovrebbe rivestire l'azienda di Stato per le foreste demaniali, le cui finalità non sono più conseguibili sulla base della sua antiquata legge istitutiva.

Appare, quindi, più che plausibile e giustificata la proposta di legge presentata dall'onorevole Fracassi e da me, la quale, sostanzialmente, prevede la costituzione di un organismo che possa realmente operare, con snellezza ed in piena autonomia di gestione, secondo le esigenze proprie di una azienda produttiva forestale, in relazione alle reali necessità dei territori montani, per la tutela e la valorizzazione di tutte le proprietà boschive, non solo dello Stato, ma anche dei comuni e di altri enti.

Respingo, pertanto, le interessate interpretazioni e le censure sollevate da taluni al nostro progetto di costituzione di una azienda nazionale autonoma forestale, la quale non è nelle nostre intenzioni (e non dovrà essere nella sua reale attuazione) un inutile ingombro burocratico, né tanto meno una istituzione di comodo.

Rimandando, per brevità di esposizione, alla lettura del testo della proposta di legge e dell'annessa relazione, da cui si potranno attingere elementi di dettaglio, mi limiterò a chiedere che si dia atto che la proposta di legge da noi presentata, pur se suscettibile di emendamenti ed integrazioni, rappresenta tuttora il più efficace tentativo di soluzione del problema: e come tale la riproponiamo al Parlamento, insistendo sull'urgenza della sua discussione.

Gli organismi sorti per lo studio e la soluzione dei problemi montani, che sono anche autorevolmente rappresentati in Parlamento, riflettano sulla reale consistenza, sul valore e sull'onestà del nostro provvedimento di legge, e soprattutto sulle inderogabili necessità di vita e di benessere economico delle popolazioni di montagna.

Lo stesso invito rivolgo agli eminenti studiosi e rappresentanti di alti consessi culturali della specifica materia, assicurandoli che non è nostra intenzione « irizzare » l'azienda forestale, ma soltanto difendere, valorizzare ed incrementare il patrimonio boschivo nazionale.

All'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste rivolgo l'invito di adoperarsi affinché possa essere sollecitamente portato in discussione il problema.

Prima di concludere, onorevole ministro, mi sia consentito richiamare la sua attenzione su un altro problema della nostra agri-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

coltura posto all'ordine del giorno da varie proposte di legge, una delle quali di mia iniziativa. Intendo riferirmi al problema della affrancazione delle colonie miglioratarie, che non è stato ancora definito, benché le relative proposte di legge siano state presentate da diversi anni. Si tratta, di un problema che, pur interessando direttamente alcune ristrette zone agricole, soprattutto del centro-sud, quali le zone della Ciociaria, rappresenta in questo particolare momento, dopo l'approvazione del « piano verde », una necessità di superamento di un anacronismo storico oltre che di una gravissima ingiustizia sociale.

Onorevole ministro, abbiamo seguito sempre con molto interesse ed ammirazione la sua attività di responsabile del dicastero dell'agricoltura; per questo, confidiamo in lei per quanto abbiamo sentito il dovere di esporle, nel superiore interesse della giustizia sociale e della economia agricola italiana. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio dell'agricoltura viene quest'anno in discussione alla Camera in un momento particolare: in un momento, cioè, caratterizzato da un lato dall'entrata in vigore del piano quinquennale di sviluppo agricolo, dall'altro dalle discussioni e dalle polemiche cui hanno dato il via la conferenza dell'agricoltura e le sue conclusioni, rese note in questi ultimi giorni, nella seduta conclusiva.

Quanto al piano di sviluppo, la cui estrema importanza è a tutti palese, occorre dire che alla lunga e del resto giustificata gestazione sta seguendo una fase altrettanto lunga, ma non altrettanto giustificata, di pre-attuazione. A circa cinque mesi dalla promulgazione della legge che ha approvato il piano stesso, infatti, non sono ancora pronti gli strumenti per la sua esecuzione. D'accordo, signor ministro, che la procedura prevista per l'attuazione del piano richiede un lavoro lungo e laborioso, ma mi pare necessario che gli uffici competenti impieghino tutta la loro buona volontà per venire incontro quanto prima alle esigenze della nostra agricoltura.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è un problema di uffici; ma è proprio l'articolo 3 della legge a prevedere una serie di adempimenti per i quali è posto il termine del marzo del prossimo anno. Spero, per la metà di novembre, cioè con sei mesi

circa di anticipo, di fare entrare in attuazione il « piano verde ».

FERIOLI. La ringrazio di queste spiegazioni, e la sollecito ancora affinché questi termini possano essere abbreviati. E la mia esortazione riflette anche un incitamento agli uffici, per quel che possano fare in questo campo specifico per accelerare al massimo i tempi di effettiva attuazione delle provvidenze del « piano verde ».

In questo quadro — anche per quanto dirò dopo a proposito di alcuni specifici settori dell'agricoltura italiana — si tratta di fare in modo che le scelte relative agli investimenti programmati vengano effettuate nella maniera migliore possibile, cioè secondo le linee direttrici produttivistiche emerse anche dalla recente conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale. Per linee produttivistiche devono intendersi quelle direttrici di marcia che puntino sulla valorizzazione dell'impresa agricola senza discriminazioni e, quindi, anche sull'impresa agricola grande e media.

Quanto alle risultanze della recente conferenza agraria, non sarebbe mio intendimento soffermarmi, come forse sarebbe utile, su tutti i punti che hanno sollevato le maggiori polemiche; ciò anche perché, secondo le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, i primi schemi di disegni di legge per l'attuazione delle raccomandazioni della conferenza non potranno essere pronti prima di dicembre. Avremo quindi modo di esaminare meglio certi argomenti in occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura per l'esercizio 1962-63. Fin da ora mi preme, però, far presente il mio atteggiamento nei riguardi di alcuni punti particolarmente importanti trattati dalla conferenza.

Mi intratterrò anzitutto, pertanto, sul tipo di impresa agraria che ha dato luogo alle maggiori discussioni e perplessità in seno alla conferenza: cioè sull'impresa agraria caratterizzata dai contratti associativi, e in particolare sull'impresa mezzadrile. Tale impresa rappresenta, nonostante ogni confutazione in contrario, in tante parti dell'Italia centrale e settentrionale un elemento di progresso tecnico e sociale che non deve essere trascurato per deprecabili considerazioni di natura esclusivamente demagogica. Una soluzione sconsiderata del cosiddetto problema della mezzadria può provocare, in un domani non lontano, incalcolabili conseguenze, e rappresentare il precedente di cedimenti a tutte le forze di sinistra, a scapito dei più veri e sa-

crosanti interessi dei lavoratori italiani, agricoli e no. La questione mezzadrile non va quindi sottovalutata, anche per la somma di interessi che essa comprende e per la vastità delle zone ove essa è presente: e si tratta di intere regioni della nostra Italia.

Tale contratto, tipico nelle campagne toscane, marchigiane, emiliane ed umbre, è soggetto da anni all'assalto più deciso delle forze di sinistra, che nello scardinamento del principio solidaristico tra capitale e lavoro vedono la rimozione di un grave ostacolo all'affermazione dei loro dogmi, basati sull'ineluttabilità del contrasto di interessi tra le classi. Ed è strana (diciamolo pure), sotto un certo aspetto, la scarsa sensibilità — grave colpa sul piano sindacale e politico — di certe organizzazioni, che pur dichiarano di volersi differenziare dai sindacati estremisti, le quali, hanno in tempi recenti sposato le stesse teorie, conducendo la loro lotta contro l'istituto mezzadrile con gli stessi metodi e con le stesse finalità che perseguono da tempo il partito comunista e la C.G.I.L., sua propagandina sul piano sindacale.

Tutto ciò, onorevoli colleghi, sarebbe già abbastanza grave di per sé per le conseguenze veramente nefaste sullo sviluppo del nostro mondo rurale, e avrebbe già da giustificare una precisa denuncia dalla tribuna parlamentare. Ma la gravità del problema viene notevolmente acuita, ed il pericolo per l'assetto civile e democratico della nostra società accresciuto, a seguito del chiaro tentativo di trasferire la discussione dal piano strettamente sindacale a quello politico, dalla sfera della contrattazione collettiva a quella della decisione dall'alto, con l'intervento di elementi estranei alla controversia, nella quale pur vogliono ingerirsi per piegarne le soluzioni ad intendimenti di parte mutuati di peso (il che è gravissimo) dall'ideologia e dalla propaganda dello schieramento marxista.

L'ultimo, ma il principale e più grave episodio di questa corsa a valorizzare i sindacati della sinistra, è costituito dal rapporto finale della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, per la parte che concerne appunto la mezzadria.

Dall'attento esame dei processi verbali delle discussioni avutesi nelle commissioni e nell'assemblea generale e dal loro confronto con le conclusioni che il comitato di presidenza della conferenza ha ritenuto di poter redigere, risulta chiaramente una singolare discordanza, un'antitesi profonda tra le risultanze effettive dei lavori della conferenza ed il giudizio finale del comitato. Non solo;

ma la differenza, la contraddittorietà più netta sono evidenti anche nell'ambito dello stesso rapporto finale. Infatti esso, nella prima parte della relazione, esprime giudizi e formula valutazioni che, pur trascurando elementi essenziali emersi dai lavori della conferenza, non si discostano tuttavia in misura grave dal vero, fondandosi essenzialmente sul riconoscimento del processo naturale di evoluzione e di ammodernamento proprio dell'attuale mezzadria e della sua validità e capacità di sopravvivenza in determinate circostanze.

Mentre lo stesso rapporto nella sua seconda parte (intitolata « Conclusioni e proposte ») dimentica questa ammissione dell'efficienza dell'istituto mezzadrile e, condannandolo, lo distingue nettamente da altre forme di conduzione valide, proponendo per esso interventi legislativi che praticamente ne comportano la eliminazione. Dal punto di vista della correttezza politica si può dire che le conclusioni Campilli, sotto questo riguardo, hanno disinvoltamente trascurato le opinioni della maggioranza dei partecipanti alla conferenza, tradendo il pensiero di tale maggioranza.

Mi rendo perfettamente conto che è prematuro portare questi argomenti nella sede parlamentare in questa occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura; ma non può e non deve sfuggire alla nostra sensibilità il profondo turbamento che la pronuncia del comitato presidenziale della conferenza ed alcune immediate ripercussioni verificatesi nell'ambito più propriamente politico hanno determinato in vaste categorie di cittadini. Non può e non deve lasciare indifferenti il vivo senso di allarme che in vaste zone della nostra Italia vi è diffuso tra categorie che pur meritano il rispetto, la riconoscenza e la tutela della nazione.

Non vorrei che da parte di qualcuno, signor ministro, si pensasse che sto cercando di drammatizzare una situazione ancora non pregiudicata in alcun senso, dato che in fondo la conferenza non è stata che un convegno come tanti altri, certo più solenne e rappresentativo e con carattere di ufficialità, ma comunque solo un convegno: mentre le conclusioni effettive, quelle che in definitiva varranno, non sono quelle che l'onorevole Campilli ha voluto formulare, ma quelle cui arriverà il Governo con « meditazione critica », come il Presidente del Consiglio ha voluto molto opportunamente precisare.

Non sarò certo io a drammatizzare la situazione poiché, ogni giorno assistiamo ad epi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

sodi di montatura politica che attestano la precisa volontà di certi schieramenti di attribuire alle opinioni dell'onorevole Campilli valore determinante e decisivo.

Ne sono prova (scelgo alcuni esempi tra i molti a disposizione) i convegni organizzati da certe correnti della democrazia cristiana nelle zone rurali, con l'intervento di dirigenti del partito e parlamentari, sul tema « Superamento della mezzadria »; il grido di vittoria di un quotidiano fiorentino nettamente caratterizzato sul piano politico che, con un titolo su tutta la prima pagina a caratteri di scatola, annuncia « La mezzadria superata ». Cito anche, ad ammonimento per quanti ancora fanno professione di fede anti-marxista, l'articolo di fondo de *L'Unità* dal significativo titolo « Ed ora avanti », che, con i più sentiti ringraziamenti all'onorevole Campilli, considera ormai compiuto il destino della mezzadria ed indica nuove e più avanzate mete alle proprie masse organizzate, forse le stesse mete che ha raggiunto l'agricoltura nei vari paesi d'oltrecortina e nella Russia stessa per quanto ha affermato recentemente il signor Kruscev nel suo rapporto di questi giorni.

Tra parentesi: non dà niente da pensare agli amici democristiani avversari della mezzadria il fatto che i comunisti, nell'euforia del primo momento, abbiano sentito il dovere di ringraziare per il gradito omaggio, pur contemporaneamente avanzando nuove pretese per il soddisfacimento dalla loro insaziabile fame distruttiva?

È lecito, a questo punto, domandarsi se davvero la mezzadria sia superata come tipo d'impresa — e se davvero sia giusto e urgente che lo Stato si assuma l'onere gravissimo della sua sia pur progressiva eliminazione. Poiché, certo, non si può trascurare il costo di una tale operazione riguardante ben 3.200.000 ettari di terreno e imprese molto spesso ottimamente organizzate, con dotazioni di impianti, macchinari, scorte, di valore ingentissimo.

A questo punto non si può fare a meno di prendere atto di una realtà davvero curiosa, date le premesse. La mezzadria non è superata, in primo luogo, nella valutazione che di essa fa lo Stato stesso attraverso i suoi organi costituzionali e amministrativi. È il Parlamento nazionale, infatti, che nella cosiddetta legge di riforma stralcio decise di riconoscere come condizione essenziale per l'esclusione dall'esproprio il fatto che le aziende siano condotte in forma associata, considerando tale forma come quella socialmente

più progredita. È lo Stato che, per mezzo del Ministero dell'agricoltura, ancora fino ad oggi, impone in sede di direttive generali per l'attuazione della bonifica l'appoderaamento e la conduzione associata; è lo Stato, infine, che nei concorsi ufficiali per la produttività, annuali celebrazioni del progresso agricolo, dà ampio riconoscimento e premi ad aziende mezzadrili scese in gara con aziende condotte con altro sistema.

Ma vi è di più. I dati ufficiali sulle condizioni sociali, tecniche ed economiche della nostra agricoltura, i dati che vengono rilevati dall'Istituto centrale di statistica, dall'Istituto di economia agraria, dal Ministero dell'agricoltura stesso attestano, a chi abbia la volontà ed il coraggio di addentrarvi e di affrontare un sereno studio di elaborazione e di vaglio dei vari dati messi a disposizione dagli enti pubblici suddetti, che la conduzione mezzadrile non è mediamente inferiore a nessun altro tipo d'impresa. Tengo anzi a chiarire che le condizioni dell'agricoltura nelle aree mezzadrili italiane si presentano, in base ai suddetti dati, superiori alla media delle condizioni esistenti nelle restanti zone agricole italiane. E ciò sotto vari aspetti di carattere sociale relativi alle condizioni di vita delle popolazioni rurali ed anche sotto l'aspetto dello sviluppo tecnico, produttivo ed economico.

Voglio anzi aggiungere a questo riguardo — perché l'argomento è indubbiamente degno del massimo interesse — che la parte di reddito riservata al lavoro manuale nelle aziende a mezzadria risulta, sempre secondo dati ufficiali, superiore del 33 per cento a quella mediamente destinata a tale lavoro nelle aziende condotte con altro tipo di impresa.

Ma, poi, quale tipo di impresa dovrebbe sostituire la mezzadria negli intendimenti dei suoi denigratori? Evidentemente l'impresa di tipo familiare. Ma si è pensato alle conseguenze di tale trasformazione? Alla questione delle divisioni ereditarie successive, ed ai relativi pericoli di polverizzazione della terra? Oggi la polverizzazione della terra è divenuta uno *slogan* in bocca a tutti, quando, senza andare molto indietro, 10-12 anni fa, pareva l'unico toccasana per risolvere il problema agricolo italiano. Tutti erano allora d'accordo o per lo meno coloro che appartenevano ad un determinato settore. Oppure si vuole istituire in tutta Italia il « maso chiuso »? E si è pensato al finanziamento delle nuove imprese familiari? Si è inoltre pensato al fatto che numerosissimi istituti di benefi-

cenza, opere pie e parrocchie traggono i loro proventi principali da terreni condotti a mezzadria? (*Interruzioni a sinistra*). Non mi preoccupo delle parrocchie, riscontro soltanto un dato di fatto attraverso un esame approfondito anche per chi non vuol vedere o finge di non vedere.

Lo Stato, dunque, si dovrebbe addossare tutti gli oneri connessi con l'operazione, non esclusi quelli per gli enti di sviluppo addetti alla trasformazione stessa, nuovi, veri proprietari della terra?

Mi rendo conto, signor Presidente, lo ripeto, che il mio intervento sulla mezzadria può apparire, nella presente circostanza, non pertinente e comunque intempestivo. Tale opinione è, però, senz'altro errata ed è errata anche soltanto per il fatto che una decina di minuti fa un oratore, dai banchi dell'estrema sinistra, ha illustrato una mozione per il superamento dell'istituto mezzadrile lanciando un'invocazione a tutti i settori del Parlamento, a tutti i sindacati, di qualsiasi tendenza, perché addivengano alla stessa conclusione a cui è arrivato il partito comunista. Tale opinione, ripeto, è senz'altro errata. Anche perché, se è vero che il Parlamento rispecchia la realtà, i sentimenti più vivi del popolo italiano, se è vero che in esso devono trovare udienza i problemi attuali attorno ai quali si accendono le passioni, gli stati d'animo dei cittadini, se tutto ciò è vero, la discussione sul bilancio dell'agricoltura, in questo momento, non può esaurirsi senza una eco vivace, appassionata, delle discussioni, delle apprensioni che in tanta parte del nostro paese, in questi giorni, le conclusioni della conferenza nazionale hanno suscitato.

Non posso rimanere indifferente di fronte alla deformazione di una precisa realtà, perpetrata meditatamente in vista di finalità sovietiche, alle quali il nostro gruppo non può prestarsi. L'asserita « fame di terra », forse esistente una volta, diversi decenni fa, quando nessun'altra risorsa era disponibile e la pressione demografica in agricoltura imponeva redditi di lavoro molto modesti, oggi è stata sostituita dalla aspirazione a maggiori guadagni o a condizioni di vita più agevoli di quelle esistenti in genere nelle campagne. E ciò è vero con la mezzadria, come con la conduzione familiare e con qualsiasi altro tipo di impresa agricola. Di contro, vi è una categoria numerosa di cittadini, adusi da tempo a mortificare le loro pur legittime aspettative, ad affrontare i sacrifici e le difficoltà di una crisi che non è propria del loro

settore, ma è determinata da situazioni economiche che esulano in grandissima parte della loro possibilità di superarle; questa categoria lotta da tempo contro varie, durissime avversità; si è indebitata in questi ultimi anni con un coraggio che farebbe rabbrivire qualsiasi esperto finanziere; sta affrontando le innegabili esigenze di riconversione e di ristrutturazione che il progresso della tecnica, le esigenze economiche, l'allargamento degli orizzonti commerciali richiedono.

Ancora più, certamente, questa categoria avrebbe fatto, se da anni non fosse stata costretta a vivere all'insegna della precarietà e dell'incertezza. Ciò nonostante essa dimostra, per i numerosi fermenti, per le reazioni che da più parti vengono segnalate, che non intende rinunciare al suo compito produttivo: e questa intenzione è già di per sé un eroismo, nelle condizioni in cui oggi l'agricoltura si trova ad operare.

Io sento l'esigenza che ad essa giunga una voce di solidarietà che si levi in questa occasione nel Parlamento italiano: ed insieme l'incitamento a voler proseguire nella sua fatica, che se anche da molti misconosciuta, non per ciò è meno meritoria per le sorti della collettività nazionale.

Onorevoli colleghi, preso lo spunto dalle affermazioni in tema di mezzadria del documento finale della conferenza, mi sono di proposito astenuto dall'esaminare in concreto le singole proposte che intorno all'istituto vengono formulate. Ciò potrà essere, se necessario, oggetto di specifici interventi qualora la Camera dovesse essere investita del problema.

A me premeva in primo luogo, con l'immediatezza richiesta dall'attualità delle questioni trattate e dalla profonda eco da esse suscitata nel paese intero, mettere in giusto rilievo l'arbitrarietà di certe conclusioni che ricevono smentita dai lavori della conferenza quali essi risultano dai resoconti stenografici.

La questione mezzadrile, signor ministro, è indubbiamente scottante: essa poteva, dalla conferenza, avere sostanziale avvio ad una felice conclusione, solo che si fosse voluto rimanere aderenti allo spirito con cui il Presidente del Consiglio indisse la conferenza stessa, invitando a parteciparvi al di là di ogni ideologia politica, con una sana e concreta visione della realtà. Queste nobili intenzioni, che fanno onore al promotore, non sono state del tutto rispettate, almeno per quanto concerne la questione di cui mi sono occupato. È un peccato che si sia persa

un'ottima occasione per fare opera costruttiva di pacificazione nel nostro paese, tanto necessaria soprattutto in questo momento. Esprimo tuttavia la ferma fiducia che i risultati sperati siano ancora raggiungibili. E per questo invoco un chiarimento atto a ridimensionare certe velleità che, anche se fuori della realtà, sono state insperatamente rinvigorite nella presente circostanza, nonché a ridare sicurezza e fiducia a chi deve continuare a produrre e a migliorare, ben più nell'interesse dell'intero paese che per il proprio personale tornaconto.

Oltre al problema mezzadrile, sul quale mi sono voluto di proposito ampiamente soffermare per richiamare su di esso, onorevoli colleghi e signor ministro, la vostra attenzione, c'è qualcos'altro che voglio aggiungere prima di chiudere questo mio breve intervento sul bilancio dell'agricoltura.

Mi riferisco in particolare al problema contributivo e tributario che, pur non essendo di stretta competenza del ministro dell'agricoltura e foreste, ha nei confronti dell'economia agricola un'importanza notevole, specie nell'attuale momento: una importanza che non può sfuggire alla vigile attenzione del responsabile della politica agraria del paese.

Molto chiaramente, sia in Parlamento sia nell'ambito della recente conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale, sono stati solennemente riconosciuti questi concetti, sempre sostenuti dall'organizzazione degli agricoltori e più volte fatti propri, per evidenti motivi di equità e di giustizia, sia dalla mia parte politica sia da altri gruppi di questa Camera. Desidero ricordare in proposito l'ottima relazione che sul bilancio dell'agricoltura di due anni fa fece l'onorevole Pugliese, mettendo in rilievo l'insopportabilità già allora manifesta degli oneri fiscali e contributivi in agricoltura.

I due principi solennemente riconosciuti sono: 1°) che gli agricoltori non possono oltre sopportare il carico dei contributi unificati che grava su di loro; 2°) che le aziende agricole non possono reggere ulteriormente al peso che la finanza statale e quella locale caricano sulle loro spalle.

Riconosciuti come validi questi due principi, si spiegano le proposte che la conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale ha avanzato nelle scorse settimane. Le proposte ammettono, intanto, come pienamente giustificata la richiesta degli agricoltori di vedere ridotto (la riduzione proposta è del

50 per cento sul livello attuale) il peso ora insopportabile dei contributi unificati in agricoltura. Insopportabile, si badi bene, non in rapporto alle prestazioni che vengono erogate ai lavoratori agricoli e ai contadini, chè anzi esse non sono affatto adeguate alle esigenze di queste benemerite categorie lavoratrici e andrebbero in ogni caso accresciute, ma insopportabile soprattutto per la scarsa remunerazione che attualmente il mercato agricolo offre agli imprenditori per i loro prodotti; il livello dei prezzi agricoli è infatti di circa 6 volte l'anteguerra, contro un aumento quasi doppio di tributi, contributi e tasse varie.

Sempre in materia di contributi unificati, onorevoli colleghi, le conclusioni della conferenza auspicano l'abolizione nelle province del Mezzogiorno e delle isole del sistema presuntivo di accertamento dei contributi e di formazione degli elenchi dei lavoratori agricoli. Anche questa è una misura che gli agricoltori di quelle zone hanno richiesto da tempo per essere messi sullo stesso piano dei colleghi delle altre province italiane, nelle quali i contributi sociali si pagano, come è noto, in base all'effettivo impiego della manodopera.

Nel campo delle imposte vere e proprie, con le riserve sulla personalizzazione e sulla revisione degli estimi, sono da registrare positivamente le proposte in materia di riduzione delle sovrapposte locali; di abolizione della ricchezza mobile per gli affittuari; di unificazione e riduzione delle imposte di successione e di eliminazione dei dazi sulle materie prime necessarie alle aziende. Per le sovrapposte locali la conferenza propone di giungere ad un rigido blocco delle aliquote delle sovrapposte provinciali e comunali il cui ammontare, nelle attuali condizioni, non dovrebbe superare per ciascuna il doppio delle imposte erariali. Se si pensa che siamo giunti con le sovrapposte locali a livelli di circa otto-nove volte superiori a quelli delle imposte erariali, si deve dire che le misure proposte possono portare un effettivo beneficio agli agricoltori appena esse saranno messe in pratica.

Lo stesso dicasi per l'abolizione della ricchezza mobile nei riguardi degli affittuari, per la proposta diminuzione delle imposte di successione e per la eliminazione del dazio di consumo sulle materie prime impiegate in agricoltura. La conferenza ha anche proposto altre minori misure in materia di imposte e tasse, sempre nel quadro di uno sgravio a favore dell'agricoltura e in particolare della

piccola proprietà e dell'impresa diretto-coltivatrice.

Vi è da curare che queste misure vengano intanto applicate sollecitamente senza attendere l'anno fiscale 1962-1963, come con molta probabilità avverrebbe in base alle considerazioni fatte dal Presidente del Consiglio nel chiudere i lavori della conferenza. Vi è poi da aggiungere che sarebbe vano applicare queste misure di sgravio a favore delle aziende agricole se contemporaneamente, attraverso la revisione degli estimi catastali e la personalizzazione delle imposte in agricoltura, si giungesse in pratica ad un ulteriore giro di vite fiscale ai danni dell'economia agricola.

Se un suggerimento si può avanzare in queste circostanze, esso è quello di procedere subito, magari a partire dalla rata di ottobre che sta per scadere, ai prossimi alleggerimenti fiscali a vantaggio di tutte le imprese agricole, piccole, grandi e medie, ugualmente bisognose di un sollievo immediato. Si potrebbe poi cominciare a studiare il resto, cercando di gravare il meno possibile il contribuente agricolo e reperendo invece sia i mezzi per la previdenza e l'assistenza sociale sia le entrate per gli enti locali delle zone prevalentemente agricole attraverso il ricorso a quegli strumenti di solidarietà nazionale ai quali fa cenno anche il documento conclusivo della conferenza dell'agricoltura.

Prima di chiudere voglio solo ricordare che questo bilancio sottoposto al nostro esame può essere l'ultimo bilancio di transizione dell'agricoltura italiana. Se il piano di sviluppo sarà applicato con moderna visione delle cose dell'agricoltura, se le conclusioni positive della conferenza dell'agricoltura saranno al più presto trasfuse in norme legislative e soprattutto se sapremo guardare alla economia agricola come ad una partita da rendere attiva a partire dai prossimi esercizi finanziari, potremo forse cominciare a considerare i problemi del mondo rurale con una visione meno pessimistica di quella che ha caratterizzato fino ad ora tutte le discussioni che si sono svolte in questo campo.

Perché si arrivasse a conclusioni del genere, che potrebbero essere sviate se riemergessero inutili e superate discussioni di carattere esclusivamente demagogico, che non hanno alcuna rispondenza nel mondo rurale di oggi, noi liberali abbiamo operato efficacemente negli anni passati. Ed è con la coscienza di questo dovere compiuto che noi esprimiamo il vivo augurio che nel prossimo

avvenire si possano affrontare, senza discriminazioni per alcuni tipi di impresa, le cose dell'agricoltura su quella base di realismo e di concretezza che troppe volte è mancata nelle discussioni che sui problemi agricoli si sono svolte specie in sede politica. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, all'indomani dell'approvazione del piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura e delle indicazioni strutturali ed organiche di una politica agricola programmata dalla conferenza nazionale; di fronte alla relazione del collega De Leonardis, chiara, precisa e soprattutto concreta, è per me sommamente gradito intervenire, sia pure brevemente, in questo dibattito, per approfondire alcuni aspetti che potranno rinsaldare e rinvigorire una intensa attività e dare fiducia e sollievo agli operatori economici del mondo rurale.

Se il mio intervento dovesse limitarsi all'aspetto sociale del nostro settore, sarebbe mio dovere di deputato, di presidente di federazione dei coltivatori diretti, di figlio di affittuario conduttore tessere un ampio elogio per il lavoro compiuto, per il balzo in avanti verso la soddisfazione di nuove esigenze sociali, per i risultati insperati raggiunti, forse superiori alle stesse aspettative della nostra gente rurale, pur tenendo presente che molto cammino rimane ancora da percorrere.

Il mio intervento, però, ha uno scopo determinato: addentrarsi, cioè, dopo una sommaria e generale considerazione delle istanze del nostro mondo rurale, nel cuore dell'economia agricola del nostro settore, specie nelle regioni centro-settentrionali, che si chiama binario zootecnico e lattiero-caseario.

Il mio breve intervento costituirà così un seguito e formerà una postilla ulteriore ed aggiornata a quanto già ebbi modo di illustrare negli anni scorsi circa il problema enunciato, problema di importanza nazionale nei suoi riflessi economici, finanziari e sociali.

Mi sia anche consentito, senza riandare alle laboriose fatiche del Parlamento per pervenire all'approvazione del piano quinquennale di sviluppo economico della nostra agricoltura, di rivolgere a lei, onorevole ministro, i ringraziamenti più sinceri e più sentiti del mondo rurale, per avere accolto e fatto sue le richieste che nell'aprile del 1959 allo stadio di Domiziano, in occasione del

XIII congresso nazionale della Confederazione dei coltivatori diretti, il presidente onorevole Bonomi avanzava a nome di tutti i produttori italiani.

Il considerevole apporto di mezzi, che vengono posti a disposizione specialmente dei piccoli e medi produttori per il miglioramento delle strutture aziendali e per la difesa economica della produzione, rientra nel quadro di una giusta politica di organici e coordinati interventi, dei quali non possiamo non essere profondamente grati e riconoscenti. Anche se il piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura, per i suoi limiti di tempo e di mezzi, data l'ampiezza dei settori di intervento, non può essere considerato l'esclusivo ed unico strumento di risanamento economico dell'agricoltura italiana, non possiamo non approvare — checché ne dica l'opposizione socialcomunista — lo sforzo compiuto con alto senso di responsabilità dal Governo democratico, soprattutto quando l'azione governativa non si esaurisce soddisfatta nel varo di questa legge, ma volge più lontano.

D'altra parte, la conferenza nazionale dell'agricoltura, nuova ed importante manifestazione dell'interessamento del Governo democratico allo studio più attento dei fenomeni produttivi, economici e sociali del mondo agricolo, è una realtà concreta di oggi. È la prima volta — e bisogna darne atto — che un governo prende l'iniziativa di una grande consultazione come quella da poco conclusa, consultazione, che acquista un particolare rilievo in quanto svoltasi in occasione della celebrazione del primo centenario dell'unità d'Italia.

Non voglio fare espresse e preconcelte polemiche politiche; mi si consenta solo, onorevoli colleghi, un modesto rilievo. L'opposizione socialista e comunista ha dovuto riconoscere la bontà di tale iniziativa, al punto che se ne è fatta quasi paladina ed assertrice, rivendicando a sé tale merito — almeno a giudicare dalla sua stampa —: mentre noi conosciamo la realtà delle cose e l'apporto negativo di quei settori politici agli sviluppi sociali ed economici programmati dal mio stesso partito.

Comunque, le grandi linee di una organica politica agraria sono state ora suggerite, così come sono stati delineati i sistemi più idonei ad un nuovo indirizzo tecnico e sociale, mentre è stata riconosciuta indispensabile la creazione di un fondo di stabilizzazione. Su questo punto, che ritengo fondamentale per la rinascita della nostra eco-

nomia agricola, desidero richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi e in particolare dell'onorevole ministro.

Nel rapporto finale della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura è stato condannato ogni artificioso intervento statale che abbia lo scopo di garantire i prezzi alla produzione. Lo stesso congegno del « prezzo minimo » viene considerato come uno strumento eccezionale e di applicazione limitata nel tempo e non come forma sistematica di difesa del mercato. Io sono dell'avviso che, nella situazione in cui versa attualmente l'agricoltura italiana, tenuto conto delle pressioni esercitate dagli stessi paesi della Comunità economica europea per il collocamento dei loro prodotti sul nostro mercato, il « prezzo minimo » debba considerarsi, ancora per un certo tempo, il solo, unico, insostituibile e valido strumento per una difesa di quei prodotti-chiave (latte, carne, ecc.) ai quali sono legate le sorti future della nostra agricoltura. Ciò almeno fino a quando non si saranno messe a punto quelle strutture extra-aziendali di difesa collettiva della produzione sul piano di mercato che lo stesso « piano verde » sollecita ed intende favorire per togliere ai produttori l'assillante preoccupazione di sentirsi alla mercé di una ingiusta speculazione. Voglio alludere a quanto prevede il « piano verde », e cioè alle associazioni consortili, alle forme cooperative e via dicendo.

Nel campo della determinazione dei prezzi minimi il cammino fino ad oggi compiuto non è stato tale da riscontrare un sereno riconoscimento sia dal punto di vista di una organica economicità, sia da quello di una obiettiva disciplina idonea ad assicurare ai produttori agricoli un giusto compenso alle loro fatiche.

D'altra parte, giova ricordare che l'istituto del prezzo minimo risponde ad una linea di comune politica europea, e che i criteri di applicazione hanno trovato nell'opportuna sede della Comunità europea concorde rispondenza di indirizzo. Penso che soltanto con una simile disciplina anche i problemi connessi con l'importazione di prodotti in regime concorrenziale in quanto beneficino di cospicui premi di esportazione, cesseranno di rappresentare la quotidiana preoccupazione dei nostri produttori.

Nel settore zootecnico, nonostante lo sforzo compiuto dagli allevatori, la produzione di bestiami e di carni è largamente insufficiente al fabbisogno del consumo nazionale. È a tutti noto che il nostro paese è costretto ad impor-

tare massicci quantitativi di bestiame e di carni che provocano assai spesso il ribasso delle quotazioni sul mercato interno del bestiame nazionale, rendendo antieconomico, sotto certi aspetti, lo stesso allevamento.

Il Governo ha adottato il provvedimento giustissimo del prezzo minimo per stabilizzare le quotazioni del bestiame su livelli equi per la produzione. Il settore è però sempre soggetto a manovre speculative. Fino a poco tempo fa le carni congelate, importate esclusivamente per usi industriali, venivano in gran parte distolte ed immesse al consumo diretto, similmente alle carni refrigerate, con evidente frode fiscale ed in ispregio alle finalità della legge.

Si lamenta che troppo spesso il bestiame da macello importato venga venduto come bestiame da vita per deficiente controllo alle dogane, che non effettuano con accuratezza la marchiatura dei bovini di importazione, così come è stabilito per legge.

Il bestiame da allevamento, importato in esenzione doganale con il solo certificato di origine, arreca certamente un considerevole danno al collocamento del giovane bestiame bovino nato nei nostri allevamenti, che sono in massima parte selezionati.

Gli acquisti di carne effettuati all'estero, anziché sul mercato interno, dai comandi militari per l'alimentazione delle forze armate, contribuiscono a svilire le quotazioni del mercato nazionale del bestiame.

L'immissione forzata sul mercato interno di bestiame nazionale effettuata dagli allevatori a causa della crisi foraggiera dovuta alla lunga siccità dei mesi sorsi e per effetto della anticipata rimonta delle stalle, ha notevolmente aggravato la crisi in atto. Il provvedimento sul prezzo minimo, per essere valido strumento di difesa del settore, va integrato da una ulteriore regolamentazione che, al momento dello sblocco, renda possibile il più valido controllo sull'aumentato flusso di importazioni che ne conseguirà, disciplinandone l'immissione al diretto consumo.

Sarebbe, quindi, auspicabile la istituzione di una apposita commissione che con i rappresentanti dei Ministeri interessati includa anche quelli delle organizzazioni sindacali delle categorie del settore.

Certo è che il Governo, se desidera incrementare la produzione della carne, così come abbiamo ferma ragione di ritenere e di non dubitare, deve approntare strumenti idonei per la difesa del prezzo su basi economiche per la stessa produzione.

Per le provvidenze disposte a favore del settore zootecnico nel « piano verde », è da raccomandare, per quanto attiene ai prestiti quinquennali per l'acquisto di bestiame, previsti dall'articolo 16, che vengano impartite precise direttive intese ad accelerare ed a semplificare l'iter procedurale dell'istruttoria. Per l'applicazione, invece, delle provvidenze di cui all'articolo 17, per contributi in capitali nell'acquisto del bestiame e per le iniziative previste dalla legge 7 novembre 1956, n. 1367, dovrebbe mettersi nel massimo rilievo — nella concessione dei contributi — la priorità, già richiesta, in favore delle piccole e medie aziende.

Circa il settore lattiero-caseario, ritengo sia da riproporre all'ordine del giorno il problema del latte, cardine fondamentale dell'economia agricola, centro-settentrionale in specie. La situazione economica degli allevatori appare infatti, in tutto il territorio nazionale, di tale gravità da sollecitare provvedimenti idonei per salvare l'economia che è alla base della stessa produzione agricola nazionale. Non è possibile continuare un'attività produttiva su basi di contrattazioni irrazionali ed antieconomiche, poiché, per entrambi i settori del latte, alimentare ed industriale, si può constatare, con la certezza di essere nel giusto, il mancato riconoscimento agli allevatori dei costi di produzione, come ebbi già modo di far rilevare in questa stessa sede l'anno scorso. Non si può continuare a mantenere un sistema che fa gravare quasi esclusivamente sulla produzione agricola i rischi industriali e commerciali, non tenendo conto del complesso dei costi di continua ascesa.

La gravità della situazione e la necessità di solleciti provvedimenti, che — a mio avviso — si identificano con sostanziali modifiche all'attuale sistema di contrattazione, ma soprattutto alla determinazione di quel prezzo remunerativo che abbia a garantire almeno i costi di produzione, sono indispensabili per ridare agli allevatori quella fiducia che deve sorreggerli nella loro grave fatica e nel loro duro sforzo, teso al miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione. La situazione è ormai pervenuta ad una svolta decisiva, sia per la crisi generale della nostra agricoltura, della quale la zootecnia è uno dei capisaldi, sia per l'attuazione degli scambi intercomunitari ed extra-comunitari.

Gli sviluppi determinati dall'eccesso di produzione lattiera nell'ambito internazionale sono noti ai produttori italiani. La produzione lattiera italiana è la sola, nell'ambito della

Comunità economica europea, che non sia difesa da una politica di *dumping*, tranne che dal decreto ministeriale che disciplina e limita l'importazione del burro. La produzione del latte ha ormai superato i 100 milioni di ettolitri, per un valore complessivo di lire 500 miliardi. È evidente che un così cospicuo patrimonio di lavoro non può essere disconosciuto, data la sua portata economica. Gli allevatori, che ne sono gli artefici, non possono continuare a vivere in uno stato di quasi sfiducia e di grave disagio che paralizza qualsiasi possibilità di ascensionale progresso. Insistere per mantenere l'attuale situazione significherebbe annullare, o perlomeno ridurre, l'efficacia dei provvedimenti del « piano verde » e di quelli, ancora in preparazione, proposti dalla conferenza nazionale dell'agricoltura.

Che fare, quindi, per assicurare ai produttori di latte un prezzo sufficientemente remunerativo? Indiscutibilmente il provvedimento del prezzo minimo per il burro provvede a tutelare non soltanto detto prodotto, ma di riflesso, in considerazione dal fatto che il prezzo del latte viene determinato con riferimento alle quotazioni del burro e dei formaggi, anche il latte. Ma la sua concreta efficacia è fragile allorché i prezzi provocano lo sblocco del divieto d'importazione. In tale circostanza, bastano solamente 24 ore di importazione nel nostro paese di ingenti quantitativi di burro estero, sufficienti al fabbisogno di più di un anno, per provocare non soltanto la caduta delle quotazioni del burro nazionale, ma anche — di conseguenza — di quelle del latte.

L'economia agricola dell'Italia settentrionale e centrale è prevalentemente basata sull'allevamento del bestiame da latte. Se i prezzi di tale prodotto non vengono mantenuti su livelli stabili ed economici, gli allevatori saranno nell'impossibilità di continuare a produrre. Gli acquisti di burro estero vengono effettuati dagli operatori a prezzi assai convenienti non perché gli allevatori stranieri riescano a produrre il burro a minor costo, ma perché possono contare su aiuti alla produzione o all'esportazione.

A mio avviso, è necessario perfezionare ulteriormente il provvedimento del prezzo minimo sul burro, apprestando strumenti efficaci di controllo dell'importazione e dell'immissione del prodotto al consumo, all'atto dell'abolizione del blocco.

L'ampliamento numerico delle piazze di rilevamento dei prezzi di mercato è un altro accorgimento da introdurre nel provvedi-

mento, sia per ottenere una più sicura esattezza nella stessa rilevazione dei prezzi di mercato (attualmente « fatti » essenzialmente sulla piazza di Milano) sia per evitare speculazioni tali da provocare l'elevazione artificiosa dei prezzi e il conseguente sblocco delle importazioni.

Lo scorso anno, a seguito dello sblocco provocato da tali manovre, sono stati importati nel breve volgere di pochi giorni oltre 240 mila quintali di prodotto, con effetti negativi sulle quotazioni non soltanto del burro ma anche del latte. L'istituzione dell'ammasso volontario del burro decisa dal Governo è valsa ad attenuare i danni di tale importazione, come bene mette in evidenza il relatore onorevole De Leonardis, il quale così si esprime: « Una maggiore stabilità al mercato dei prodotti lattiero-caseari potrà essere assicurata dall'attuazione dell'ammasso volontario del burro di produzione 1960-61, assistito dal contributo dello Stato nella misura massima di lire 5.000 per quintale e fino al limite complessivo di 100.000 quintali (legge 29 luglio 1961, n. 832) e dall'ammasso volontario dei formaggi « parmigiano-reggiano » e « grana padano » di produzione 1960-61 assistito dal contributo dello Stato negli interessi sui finanziamenti contratti per la corresponsione di acconti ai conferenti entro il limite massimo di lire 450 milioni (legge 28 luglio 1961, n. 837) ».

A questo riguardo desidero sottolineare lo sforzo veramente encomiabile compiuto dalla camera di commercio di Milano, che ha aderito all'invito del Governo e si è fatta promotrice, ancor prima del provvedimento governativo, dell'ammasso nell'intera regione lombarda.

Sempre in riferimento al problema del latte devo far presente che il nostro paese non dispone ancora di una efficiente legislazione in materia. Nel corso dell'ultima guerra, per ragioni di approvvigionamento del latte per la popolazione, furono soppresse le norme che imponevano ai comuni di affidare la gestione delle centrali del latte agli operatori e ai produttori agricoli. Questi sono stati così estromessi dalla gestione delle centrali, che attualmente nel nostro paese monopolizzano il trattamento e la vendita al consumo del latte e stanno continuamente rafforzando questa posizione di privilegio.

Si afferma che le centrali del latte svolgono un servizio pubblico a tutela dell'igiene dei consumatori. Sta bene. Ma si dimentica che due sono gli aspetti del problema: quello igienico-sanitario e quello economico. Ora i

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

produttori agricoli desiderano che le autorità competenti esercitino sulla produzione, sul trattamento e sul commercio del latte i controlli igienico-sanitari più rigidi possibili, ma non intendono essere esclusi dalla possibilità di istituire e gestire le centrali stesse, in quanto sotto l'aspetto economico non possono delegare la tutela dei loro interessi a chicchessia.

L'aggiornamento della legislazione circa la produzione, il trattamento ed il commercio del latte è quindi urgente per far cessare le attuali forme monopolistiche. I produttori agricoli auspicano che la libertà di istituire e gestire i centri di trattamento generi una concorrenza nel produrre un latte qualitativamente sempre migliore, a ridurre in taluni casi gli esosi costi di trattamento, a perfezionare le macchine applicate al latte, riducendo lo stesso prezzo del latte al consumatore e favorendo così l'incremento del consumo.

Queste sono le raccomandazioni ed i rilievi che, a conclusione di questo mio intervento, rivolgo agli organi competenti del Ministero. Sarei tuttavia ingiusto se non dovessi riconoscere pubblicamente, anche a nome degli operatori economici e dei produttori agricoli, specialmente del settentrione, lo sforzo e la tenacia di tali organi direttivi per la difesa dei prodotti agricoli e per il loro armonico e vantaggioso sviluppo nell'economia della nazione e nell'interesse di tutte le categorie. Tale doveroso riconoscimento, insieme al più vivo ringraziamento, va anzitutto al professor Paolo Albertario che, in mezzo alle più svariate e difficoltose azioni di difesa della produzione, ha saputo e sa tenere una linea che va a tutto vantaggio dell'agricoltura italiana.

Ed a lei, onorevole ministro, e ai sottosegretari suoi collaboratori, l'augurio di un sempre più proficuo lavoro, insieme con il rinnovato ringraziamento da parte nostra per l'opera imponente compiuta a favore dello sviluppo economico-agricolo del nostro paese.

Accanto al molto cammino percorso, rimangono altre mete da raggiungere e da superare. La nostra collaborazione non mancherà affinché, nel comune sforzo e nel vicendevole aiuto, l'Italia possa sempre essere all'altezza del compito che Iddio le ha assegnato, nella difesa della pace domestica e nella tranquillità serena delle nostre aziende familiari. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magnani. Ne ha facoltà.

MAGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole De Leonardis precisa

nella sua relazione che lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste non può essere visto come un semplice documento contabile, ma deve essere soprattutto considerato come una sintesi dell'orientamento, delle linee lungo le quali si intende sviluppare un'azione di politica agraria.

A me pare che questa affermazione sia giusta e pertanto, senza con questo voler sminuire il valore delle cifre, nel mio intervento mi soffermerò su taluni aspetti delle linee e dell'orientamento espressi nella relazione. Relazione che ritengo debba considerarsi per taluni aspetti obiettiva e coraggiosa, specialmente nella denuncia delle gravissime condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori delle campagne; relazione che, rispetto alle precedenti, presenta indubbiamente note di maggiore freschezza perché rivela un maggiore impegno, a mio avviso, nella ricerca delle cause reali che hanno concorso e concorrono alla creazione ed al mantenimento della grave situazione di crisi dell'agricoltura italiana. Grave crisi che nessuno oggi, a differenza di quanto avveniva, purtroppo, qualche anno addietro, può mettere in dubbio e comunque minimizzare.

Inoltre credo si debba dire che non vi possono essere discordanze sui principi generali enunciati dal relatore, quando egli pone al centro la necessità assoluta di risolvere il problema della crisi agricola in senso positivo. D'accordo quindi quando si riconosce la necessità inderogabile di procedere a una programmazione nazionale, articolata poi in programmi di sviluppo per zone omogenee. Questo orientamento si ricollega infatti a quanto i deputati del partito socialista italiano hanno più volte affermato da questi banchi, cioè che l'esperienza dimostra che non è possibile affidarsi a indirizzi liberali che identificano nella presunta armonia spontanea degli interventi e in un presunto automatismo di mercato la soluzione dei problemi dello sviluppo.

Noi socialisti abbiamo inoltre sempre affermato che tale indirizzo avrebbe condotto inevitabilmente alla creazione di « isole » più o meno grandi di sviluppo e di relativo benessere, aggravando sempre più gli squilibri esistenti tra settori e tra regioni. Le nostre affermazioni parvero allora alla maggioranza senza fondamento alcuno; oggi invece le troviamo, così come le ho enunciate, scritte nella relazione. Di ciò prendiamo atto con soddisfazione, non senza aggiungere tuttavia che, se è meglio tardi che mai, sarebbe stato

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

molto meglio non perdere degli anni preziosi, che avrebbero potuto spendersi utilmente per far sì che le affermazioni diventassero realtà concreta; perché — come tenterò di dimostrare — da sole esse non bastano a disarmare le forze che, in un modo o nell'altro e in sedi diverse (compresa forse questa), tenderanno di ostacolarne la concretizzazione.

Il problema di fondo che dobbiamo affrontare con il massimo impegno per riguadagnare il tempo perduto è proprio quello di una programmazione articolata, perché la causa prima della crisi attuale risiede in questo disarmonico sviluppo, da cui deriva l'impossibilità di fare un passo in avanti sia per ciò che attiene al progresso dell'economia agricola, sia per quanto attiene al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori nel loro complesso. Si tratta di un tipo di sviluppo che vede contrapposti all'azienda capitalistica, altamente sviluppata, larghi settori in cui permangono condizioni di estrema arretratezza, aggravate anche per talune zone dalla permanenza di residui feudali, dove l'assenteismo della proprietà terriera non ha bisogno di documentazione.

In questo stato di cose è chiaro che il lavoro contadino è sempre meno remunerato (come, del resto, riconosce la relazione), i salari dei lavoratori dipendenti permangono estremamente bassi in rapporto a quelli degli altri settori, e in rapporto anche al rendimento effettivo del lavoro; i contratti contengono ancora norme che non hanno più nulla a vedere con i principi fondamentali di una società moderna e civile; insufficiente e, per taluni aspetti, irrisorie o nulle sono le forme previdenziali e assistenziali. A tale proposito debbo riconoscere al relatore il merito di aver denunciato per la prima volta, almeno per quanto io possa ricordare, in una relazione, i casi più clamorosi e scandalosi: come, ad esempio, quello che, in caso di malattia, un bracciante può ricevere un'indennità giornaliera che va da un minimo di 40 lire a un massimo di 150, e che rilevante è il numero dei familiari dei braccianti che non beneficiano dell'assistenza malattia e farmaceutica.

Da tutto ciò deriva il permanere, anzi l'aggravarsi di condizioni intollerabili di inciviltà; di qui il crescente disagio, la fuga caotica dalle campagne, alla ricerca talvolta disperata di soluzioni che permettano di vivere un po' meglio e che, purtroppo, non sempre si riesce a trovare.

L'onorevole De Leonardis nella sua relazione dice che non si tratta di una « cacciata

dalle campagne », e ciò che afferma il relatore è vero, se per cacciata si intende un fatto che avviene per imposizione padronale o di legge, perché in verità questo fatto non esiste. Però credo che il termine « cacciata » sia ugualmente appropriato in quanto, se è vero che questi lavoratori non sono estromessi con la forza, lo sono tuttavia dalle disumane condizioni in cui la società vorrebbe obbligarli a vivere.

Ecco allora che, se l'alleggerimento delle forze di lavoro dalle campagne va considerato come un fatto sostanzialmente positivo, tuttavia l'esodo dei lavoratori deve destare tutta la nostra preoccupazione proprio per le ragioni da cui esso trae origine e per le forme ed i modi del suo svolgimento. Da ciò deriva naturalmente la necessità di un coordinato sviluppo, specialmente nelle zone meridionali, del settore industriale e di ogni settore economico, affinché chi lascia i campi possa trovare altrove possibilità di lavoro e di vita.

Questi orientamenti a me pare che siano stati chiaramente espressi nella relazione, sia pure in un certo modo, evitando sempre la parola monopolio come se scottasse...

DE LEONARDIS, *Relatore*. Ho adoperato la parola oligopolio, perché mi è sembrata più appropriata.

MAGNANI. Credo che l'oligopolio costituisca l'estrema conseguenza del monopolio. Comunque, ella ha identificato questo fenomeno in gruppi ristrettissimi, mentre esso è assai più vasto perché abbraccia e domina tutte le branche dell'economia italiana.

Nella relazione si dice anche che sul livello dei redditi agricoli esercita un'influenza anche una certa rigidità ed onerosità dei costi di produzione per il fatto che l'agricoltura subisce i prezzi dei beni strumentali e dei prodotti industriali necessari all'esercizio agricolo, e subisce il prezzo alla produzione da parte delle categorie commerciali che curano la distribuzione dei prodotti. « È d'altra parte noto — cito testualmente la relazione — che il fenomeno del divario tra prezzi all'origine e prezzi al consumo presenta nel nostro paese aspetti di particolare gravità. I costi di distribuzione risultano tra i più elevati tra i paesi occidentali. La realtà agricola italiana presenta, per altro, non pochi sintomi di contrasti sociali determinati dalla difettosa distribuzione. Il bene fondiario e il capitale di esercizio tendono a conservare posizioni di rilievo » (io direi di dominio assoluto) « a svantaggio del lavoro. I primi sintomi di crisi si manifestano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

sul reddito di lavoro, specialmente dei contadini cointeressati, tanto da determinare un dislivello considerevole tra redditi di lavoro di questi ultimi e gli stessi salari correnti nel settore agricolo ».

È evidente che quando l'onorevole relatore afferma queste cose mette, indubbiamente, come si suol dire, il dito sulla piaga, anche se lo mette un po' troppo delicatamente, a mio modesto avviso.

Credo, infatti, che su questa questione dobbiamo scavare di più, avere meno ritegni, se non si vuole che usando troppa pietà la piaga imputridisca.

Dico questo perché ritengo che sia necessario renderci conto del valore della posta in gioco, renderci conto delle forze che hanno agito e che agiranno perché le cose restino come sono o pressappoco. In proposito abbiamo tutti esperienza. Vi sono delle leggi che, come si rileva nella relazione dell'onorevole De Leonardis, e come del resto si leggeva nelle relazioni precedenti, non hanno funzionato o comunque non hanno dato l'esito che si sperava. Dunque le forze che agiranno perché le cose restino come sono, o pressappoco, sono forti. Dobbiamo quindi renderci conto di questo e anche di quali possono essere le forze che sono invece in grado di contribuire, nel paese e in Parlamento, a portare avanti una sana politica agraria.

Onorevoli colleghi della maggioranza, voi sapete quanto me e meglio di me che bisogna fare, con il dovuto spirito, questa « conta » se non si vuol vedere naufragare nel nulla anche i vostri programmi che pur sono limitati nel loro insieme, anche se per taluni aspetti, come ho detto, abbastanza soddisfacenti.

Se per altro qualcuno si fosse illuso di aver soddisfatto le aspirazioni dei contadini, dei compartecipanti, dei mezzadri, dei salariati e dei braccianti con una successione di affermazioni, cioè sul piano delle parole, dovrà ricredersi. Le recenti lotte e quelle che sono in corso indicano, infatti, chiaramente che si commetterebbe un grave errore di prospettiva lasciando cadere o comunque coprendo di veli le soluzioni che si impongono realisticamente per risolvere i problemi dell'agricoltura nazionale, affidandosi ad affermazioni che in questo caso sarebbero retoriche. Ecco perché bisogna fare la conta delle forze che sarà necessario combattere (non dobbiamo farci illusioni) e di quelle che invece devono essere valorizzate ed utilizzate per la buona causa.

Ho accennato poc'anzi al difforme sviluppo dell'agricoltura. Voglio esprimere su questo argomento, con brevi accenni, il mio punto di vista senza le cautele usate dall'onorevole De Leonardis nella sua relazione e senza quelle ancora maggiori manifestate in più occasioni dall'onorevole ministro dell'agricoltura. Per far ciò bisogna partire da alcune considerazioni che a mio avviso caratterizzano la situazione della agricoltura italiana.

Gli elementi che scaturiscono da queste considerazioni sono i seguenti. Il movimento per la terra, che si è sviluppato dal 1944 al 1950 e che conseguì l'importante e storico risultato della rottura del latifondo con la conquista delle prime leggi di riforma, ha modificato i rapporti di forze all'interno del blocco agrario nel quale la proprietà assenteista aveva avuto, fino a quel momento, la maggiore influenza. Cosicché si è venuto a creare un nuovo tipo di rapporti sull'alleanza del monopolio industriale e delle forze del capitalismo agrario, nell'ambito della quale le forze industriali hanno il maggiore peso. Forze intenzionate a premere con la maggiore decisione per lo sviluppo di un mercato di sbocco per il collocamento della loro produzione (macchine, concimi, ecc.) e per lo sviluppo di determinate attività industriali su una determinata linea di politica economica, particolarmente nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli.

Il risultato di questa operazione è stato un nuovo tipo di blocco agrario-industriale realizzato attraverso la compenetrazione di interessi e l'intervento diretto della grande industria sulle scelte fondamentali di politica agraria. Il grave sta nel fatto che questa linea ha trovato finora i suoi strumenti di realizzazione, se non in tutti, in gran parte degli interventi dello Stato, e cioè praticamente nella subordinazione di tutta la politica statale in agricoltura alla linea di sviluppo di queste forze, linea i cui capisaldi non possono presupporre una programmazione di sviluppo nazionale, ma devono, proprio per gli interessi delle forze da cui promanano, basarsi sulla concentrazione degli investimenti pubblici e privati nelle zone a colture che il padronato è interessato a sviluppare.

Perciò sono intervenuti lo sviluppo dell'azienda capitalistica e, di conseguenza, l'aggravamento della crisi attraverso gli squilibri tra zona e zona, tra grande e piccola azienda, la disgregazione delle zone arretrate e infine la sottoutilizzazione delle risorse produttive. E in questa politica che

trova origine la tendenza ascendente dei profitti. I profitti vi sono per le grandi aziende...

DE LEONARDIS, *Relatore*. Vi è un forte indebitamento per le grandi aziende, da me personalmente constatato. Questo è un dato obiettivo, come è obiettiva l'intera relazione.

MAGNANI. Nella mia qualità di sindacalista visito spesso anch'io la valle padana, le province di Cremona, Pavia, ecc. Anch'io mi sono interessato del problema, perché ritengo che sia bene dire le cose nelle quali si crede e delle quali si è costatata la verità. A me risulta che talune aziende, parecchie, specialmente quelle che hanno le stalle più attrezzate e progredite, hanno aumentato notevolmente in questi ultimi 3-4 anni i loro profitti. Se ella, onorevole De Leonardis, ritornerà in quelle zone con la stessa buona volontà che ha dimostrato nello stendere la sua relazione, vedrà che ne troverà parecchie. È difficile infatti che aziende che hanno stalle moderne con lattifere che danno una resa media di 40 quintali di latte all'anno abbiano qualcosa da invidiare per i loro profitti ad una azienda industriale di medio tipo.

DE LEONARDIS, *Relatore*. È merito degli imprenditori.

MAGNANI. È merito anche e direi soprattutto, dei lavoratori, di coloro che dalla nascita alla morte, si può dire, vivono nelle stalle.

Questi profitti, dicevo, sono conseguiti non tanto attraverso l'aumento della produzione globale e del volume del reddito nazionale, quanto attraverso la riduzione del costo del lavoro in rapporto al suo reale rendimento, attraverso tipi di contratti iugulatori diretti ad ottenere le trasformazioni a costo zero. Basti pensare ai contratti di colonia miglioratoria nel Mezzogiorno, per vedere come l'imprenditore, il proprietario terriero abbia veramente ottenuto, nel corso dei 20-29 anni di durata di questi contratti, la trasformazione della sua terra a costo zero o quasi.

Mi trovavo pochi giorni fa in Sicilia: lì in larghe zone il riparto avviene sulla base del 28 per cento a favore del colono miglioratorio, mentre il resto va al concedente. A ciò si aggiunge la minaccia di essere cacciati dal podere dopo una permanenza di 24 o 25 anni, perché, una volta trasformato, il proprietario intende condurlo direttamente, cioè con braccianti e salariati.

È chiaro che questo processo, accelerando la disgregazione nel settore arretrato, soprattutto contadino, provoca l'espulsione di vaste masse dal processo produttivo, facendo così

specialmente del Mezzogiorno un vasto serbatoio di manodopera a basso prezzo.

Questo rientra nel più generale disegno della politica del grosso padronato per il mantenimento di un certo blocco dei salari, facendo pagare così alle popolazioni più povere del paese il costo di quel particolare tipo di ammodernamento dell'agricoltura e dell'industria.

A me pare fondatamente che questo orientamento abbia concorso a provocare la crisi attuale. Comunque, il fatto che oggi sta di fronte a noi è che la crisi agraria si presenta con eccezionale gravità; e ciò è riconosciuto da tutti, come è stato dimostrato negli ampi dibattiti su di essa svolti, ultimo in ordine di tempo ma della massima importanza quello della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura. Conferenza che è stata dettata dalla necessità di dover scegliere, come ha detto l'onorevole Campilli, fra « prevenire con vantaggio o subire con danno », perché, come tutti hanno riconosciuto, le cose così non possono più andare avanti.

I risultati di quella conferenza sono indubbiamente di un certo rilievo; le linee generali prospettate dall'onorevole Campilli nel suo rapporto finale si presentano — tenuto conto degli orientamenti politici che le hanno ispirate — come scelte apprezzabili per la loro coerenza e serietà.

La conferenza, in una visione di sviluppo organico dell'agricoltura e di superamento della crisi, ha posto come fondamentali questi tre pilastri: 1°) sviluppo dell'azienda capitalistica a salariati, ricordata meno degli altri tipi di azienda, ma al centro delle scelte politiche; 2°) sviluppo di un'azienda familiare efficiente, intesa in senso capitalistico o quasi; 3°) finanziamento da parte dello Stato dell'ammodernamento proposto.

Queste le forze decisive su cui si tenta di puntare. Ed è evidente che queste comportano la liquidazione delle parti più arretrate dell'agricoltura (contratti parziari, mezzadria, proprietà assenteista, ricomposizione fondiaria ecc.), perché o si liquidano queste cose o altrimenti non si fanno le altre che si pensa di voler fare.

E poiché la conferenza è orientata verso l'eliminazione di queste forme più arretrate, noi affermiamo che da ciò deriva l'accoglimento di rivendicazioni da tempo avanzate dal movimento sindacale e popolare, dal partito socialista italiano. Se ciò appare positivo, non convince, certo, fino in fondo. Quello che non convince è la strumentalità di tali accoglimenti, in quanto si introduce in essi l'uti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

lizzazione di spinte che sono spinte reali, come quelle dei contadini, della povera gente che oggi praticamente non vive più nelle campagne, ma per rafforzare il dominio dei gruppi più forti dell'impresa agraria, del capitalismo agrario. In altre parole, non ci si discosta nella sostanza dal « piano verde », anche se più coerenti e ampie — bisogna riconoscerlo — sono le scelte centrali.

Infatti, quale potrebbe essere il ruolo dell'azienda familiare se si attuassero tutti i presupposti della conferenza? Potrebbe essere un ruolo autonomo? Io credo di no, perché, così come si pensa di organizzare questa azienda familiare, non si liberano delle forze economiche per lo sviluppo dell'agricoltura, si creano piuttosto per questa azienda condizioni di vita forse un po' più decenti, ma anche le premesse per una subordinazione alle forze più decisive, alle forze, cioè, del grande imprenditore, del capitalismo agrario, del monopolio. Basti considerare i compiti e le funzioni della Federconsorzi, i servizi vari che deve svolgere, il tipo di cooperazione che deve sviluppare: cooperazione che più che altro è cooperazione extra-aziendale, e non associazione per unità produttive efficienti ed autonome, cioè con forza di contrattazione sul mercato.

Anche tutti gli altri provvedimenti annunciati dalla conferenza seguono gli stessi criteri, ed è sempre presente la contropartita o alla grande azienda capitalistica (diminuzione del 50 per cento dei contributi) o alla proprietà fondiaria assenteista, che si vedrà ben pagata la terra che cede.

Comunque, dicevo, sembra che per la conferenza esistano solo queste due forze: l'azienda familiare e quella capitalistica, di cui una è quella decisiva. Si è praticamente ignorato, infatti, il problema dei lavoratori dipendenti, comprese alcune forme di partecipazione e colonia. Non è stata scritta una riga, nel rapporto finale, sulle loro condizioni di vita, sui loro salari, sui loro contratti, sul collocamento, sulla qualificazione professionale e così via.

Nel campo previdenziale, poi, noi vediamo che, se qualche cosa si dà, mai paga chi deve pagare. Il limite, infatti, è nella solidarietà previdenziale, che è poi solidarietà di chi lavora (operai dell'industria) e non di chi deve pagare.

Anche il nostro relatore sparge una lacrima più o meno calda sulla miseria degli agricoltori, ed auspica per tutti una forte diminuzione delle imposte e dei contributi. Ma anche qui — e ritorno a quanto dicevo

prima — bisognerà pure, una buona volta, avere il coraggio di guardare in faccia la realtà. E la realtà è che, se è vero che la piccola, la media azienda ed in taluni casi anche l'azienda di una certa entità si trovano in serie, reali difficoltà, per cui è già troppo quello che pagano, è altrettanto vero che moltissime aziende capitalistiche nella valle padana e altrove, che sono, poi, quelle che accentrano gran parte della produzione nazionale, possono e devono pagare, perché i loro profitti non hanno alcunché da invidiare a quelli degli industriali.

DE LEONARDIS, *Relatore*. Indubbiamente.

MAGNANI. Perché devono essere messi tutti — come dicevo poc'anzi — nella stessa posizione? L'agricoltura è in crisi ed allora pensiamo che tutti gli operatori economici dell'agricoltura siano in crisi. Questo non è vero.

Se proprio vogliamo preparare dei programmi nazionali, dei piani articolati anche su questo terreno della contribuzione, sarà necessario preparare dei piani articolati che sappiano scegliere la strada da seguire: altrimenti umiliamo veramente il povero contadino, la media azienda, quella che tira veramente il fiato con i denti. Questa gente non dorme, non vive con la testa nelle nuvole, sa che cosa guadagna la grande azienda. E quando vede che questa paga gli stessi contributi, e talvolta contributi inferiori a quelli che paga la piccola azienda, perché è più difficile controllarla che non quest'ultima, si sente veramente umiliata ed offesa.

Non si possono poi ignorare le attuali condizioni contrattuali dei lavoratori dipendenti. Non è possibile, infatti, pensare ad un reale ammodernamento dell'agricoltura finché permangono condizioni contrattuali come le attuali. Onorevole ministro, in 38 province del Mezzogiorno e delle isole non è stato ancora possibile rinnovare i patti, nonostante gli scioperi avvenuti e le centinaia di richieste intese a contrattare. Non sono stati rinnovati a causa del rifiuto padronale: in alcuni casi addirittura a trattare, in altri a concedere, anche a distanza di anni, un minimo miglioramento di carattere salariale e normativo. E taluni patti sono scaduti da 6, 7 anni. E quando ci rivolgiamo alla Confagricoltura perché intervenga, ci risponde che non può farlo. Quindi, i lavoratori combattono e si battono invano. Insomma, questa arretratezza bisognerà pure combatterla con energia. Come faremo altrimenti a portare avanti i vostri piani di sviluppo, che pure hanno un soffio di modernità, con la

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

presenza di forze così arretrate? Si respinge l'aumento salariale, sì che nel Mezzogiorno i salari nei periodi di punta salgono anche a 2-3 mila lire, ma nei periodi di magra scendono a 700-800 lire ed anche meno.

DE LEONARDIS. *Relatore*. Alle volte anche meno.

MAGNANI. Anche i contratti esistenti che, anche se scaduti, conservano la loro validità non servono più a niente, perché nei periodi del lavoro di punta il salario aumenta e nei periodi di magra scende al di sotto di quanto stabilito dal contratto! Insomma, ci dovrà pur essere un modo per richiamare questa gente alla ragione, al senso di civiltà. Non è possibile andare avanti così. Si respinge l'aumento salariale; si respinge il riconoscimento concreto ed effettivo delle qualifiche professionali. Si dice infatti: sì, va bene, i lavoratori sono di tre categorie: qualificati, specializzati e comuni; però nei fatti vogliono esser i padroni a determinarlo, in effetti non si vuol riconoscere la qualifica professionale e, quindi, non si vuol creare questo incentivo nei confronti dei lavoratori, specialmente dei giovani, affinché si appassionino al loro lavoro. Inoltre, si rifiuta di discutere gli orari di lavoro, gli organici di azienda, i salari aggiuntivi in rapporto al maggior rendimento del lavoro, e così via.

Noi socialisti pensiamo che le affermazioni sono apprezzabili, sia quelle espresse nella conferenza nazionale dell'agricoltura, sia quelle contenute nella relazione De Leonardi. Però le forze della conservazione non cederanno di un millimetro se non troveranno di fronte a loro una volontà decisa: una volontà che è necessario tradurre in primo luogo in dispositivi di legge secondo lo spirito e la lettera dell'articolo 44 della Costituzione. In secondo luogo, è necessario intervenire più concretamente per rendere giustizia contrattuale ai lavoratori dipendenti dell'agricoltura e valorizzare queste forze perché, unitamente a quelle dei contadini poveri e dei mezzadri, sono le uniche che possano dare l'impulso necessario a vincere la resistenza o le resistenze che già si annunciano: basta leggere *Il Globo*, basta leggere le dichiarazioni del signor Gaetani, basta tener d'occhio i « centri di azione agraria » nel Mezzogiorno.

In altre parole, bisogna rovesciare, colleghi della maggioranza, le vostre preferenze nelle campagne e cioè le vostre alleanze, guardare molto di più ai lavoratori ed agli interessi dei lavoratori, perché sono poi essi gli artefici della ricchezza nazionale; e biso-

gna che anche qui in Parlamento le forze del lavoro acquistino maggior peso nella determinazione della politica agraria e generale del paese. Se così avverrà, le vostre affermazioni potranno conseguire successo, altrimenti no. E allora sarà altro tempo perduto ed altri guai per il nostro paese: e di ciò dovrete accollarvi l'intera responsabilità. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cibotto. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Signor Presidente, onorevole colleghi, signor ministro, mi sono proposto di parlare su un problema che mi appassiona e mi interessa da tanti anni: il problema della pesca, che ha una notevole importanza anche nel bilancio del Ministero dell'agricoltura. Ma, prima di parlare della produzione ittica, che interessa le acque interne e potrebbe riuscire molto vantaggiosa al bilancio dello Stato e al benessere dei pescatori, voglio richiamare l'attenzione del signor ministro su tre problemi che mi sembrano di particolare importanza.

Il primo: vorrei ricordare al ministro dell'agricoltura che nel progetto di legge del ministro Zaccagnini concernente il piano dei fiumi (la cosiddetta legge sui fiumi) è previsto un notevole stanziamento a favore del Ministero dell'agricoltura per metterlo in grado di andare incontro alle necessità degli agricoltori colpiti dalle alluvioni. Devo ringraziare l'onorevole Rumor per quel che ha fatto nella mia provincia, la quale è la più disgraziata di tutto il paese a causa delle ricorrenti alluvioni. L'azione del Ministero, però, ha avuto carattere di ripiego e si è svolta indirettamente, per il tramite dell'Ente per il delta padano, in quanto non è stata ancora approvata quella legge sui fiumi che, prevedendo stanziamenti in favore degli agricoltori vittime di calamità naturali, darebbe al Ministero dell'agricoltura la possibilità di accogliere le giuste istanze di coloro che, specialmente nella zona del delta padano, hanno perduto quasi tutti i loro beni. Vi è quindi da augurarsi che il disegno di legge, presentato dal ministro Zaccagnini nel luglio scorso, possa essere sollecitamente approvato.

Desidero poi richiamare l'attenzione del Ministero dell'agricoltura sul problema dell'inquinamento delle acque interne, che ha già formato oggetto di interpellanze e di istanze che però non hanno avuto i risultati che ci ripromettevamo. L'inquinamento delle acque causato dalle lavorazioni industriali (nel Polesine in modo particolare dalla produzione metanifera e saccarifera) sta determinando

gravissimi danni all'agricoltura, come è stato riconosciuto da tutto il mondo economico agricolo, ma ha causato anche la moria dei pesci, con conseguenti perdite di centinaia di milioni per i pescatori e per l'economia nazionale. Occorre dunque provvedere a combattere il fenomeno dell'inquinamento delle acque.

Vorrei pregare inoltre il signor ministro di far riesumare (è la parola, dato che sono ormai trascorsi parecchi anni) dai suoi uffici legislativi le proposte di legge presentate da vari deputati, ed anche da me, per la revoca dei diritti esclusivi di pesca e la regolamentazione delle acque interne. La materia riguarda in parte anche il Ministero della marina mercantile, ma quello che importa è giungere ad una razionale disciplina di essa, anche per ridare serenità e tranquillità ai pescatori delle acque interne italiane.

Ciò premesso, mi addentro senz'altro nella trattazione del tema che mi sono proposto, quello della pesca. I rilevamenti statistici sulla nostra produzione ittica per il 1960 segnalano un *deficit* preoccupante, in quanto il consumo complessivo di 339.766 tonnellate è stato coperto per sole 181.198 tonnellate dalla produzione nazionale e per il rimanente dalle importazioni, che sono ammontate ad oltre 160 mila tonnellate, per un valore di oltre 79 miliardi.

Nell'interscambio la pesca è sempre stata oggetto di baratto e l'importazione di taluni prodotti ittici, come lo stoccafisso, il baccalà ed altri pesci secchi, ha consentito di compensare la partita di scambio con paesi che non avevano altro da offrirci per bilanciare le nostre esportazioni di prodotti industriali.

Il passivo è stato di recente aggravato da un balzo delle importazioni dei prodotti freschi, passati da 33.384 a 63.869 tonnellate, con una differenza in un solo anno di ben 30.485 tonnellate.

Oggi, però, l'interscambio non va più considerato soltanto nei rapporti limitati alle zone tradizionali; dopo l'allarme dato dalla F.A.O. sulle difficoltà alimentari nel mondo e l'avvio dai paesi nordici verso paesi sottoalimentati anche delle scorte di pesce secco e salato, dalle quali pure noi attingevamo, il problema va visto sotto un profilo diverso.

Nell'ultima conferenza internazionale del Baltico, il signor Pawley, eminente collaboratore della F.A.O., rappresentando su scala mondiale il problema delle disponibilità alimentari, ha affermato che « la corsa fra

l'aumento della popolazione e la produzione dei generi alimentari si prospetta come il più grave problema dell'ultima parte del XX secolo ». Ed ha aggiunto: « È estremamente importante non soltanto trattare i problemi correnti di oggi, ma calcolare anche l'ordine di grandezza del fabbisogno futuro ».

Esaminando poi le possibilità d'apporto dei vari settori d'attività, compresa la pesca, e constatato che « in gran parte del mondo lo sfruttamento delle acque del mare e delle acque dei fiumi ed interne, come sorgenti di generi alimentari, è stato appena sfiorato... e che il grosso della pesca si svolge oggi in acque territoriali che costituiscono appena il 10 per cento della zona marittima mondiale », ha concluso: « Notevoli incrementi dei prodotti della pesca potrebbero conseguirsi attraverso un migliore governo a tale scopo delle acque interne. Vaste possibilità di colture di pesce in acque interne potrebbero essere trovate nelle innumerevoli zone di acque ferme, a cominciare dai piccoli stagni e laghetti domestici e dai piccoli serbatoi domestici, fino ai grandi serbatoi di acqua, il cui numero va continuamente crescendo a mano a mano che si va sviluppando e perfezionando il sistema delle grandi irrigazioni ».

Ora, cosa facciamo noi in Italia, per contribuire nel campo della pesca alla soluzione di questo grave problema alimentare, per dare un nostro apporto effettivo, e non solo in denaro, ai paesi depressi; per giungere, se non all'autosufficienza, almeno a ridurre il volume delle nostre richieste di prodotti ittici sulle disponibilità generali? Ben poco. La consistenza attuale della nostra flotta da pesca è così compromessa che l'89 per cento non potrebbe operare, per insufficiente tonnellaggio, oltre la linea delle 20 miglia assegnate alla navigazione costiera, per cui illusorio sarebbe attendersi da essa, allo stato attuale, più consistenti apporti alimentari.

È previsto un piano di incentivi, chiamato impropriamente « piano azzurro », che dovrebbe accordare: a) contributi nella misura del 30 per cento per nuove costruzioni di pescherecci atlantici oltre le 500 tonnellate di stazza lorda; b) contributi nella stessa misura per trasformazioni di scafi in ferro di adeguata stazza lorda in pescherecci atlantici; c) uno stanziamento di 14 miliardi sulla legge 27 dicembre 1956, n. 1457, per concessioni di mutui a lungo termine diretti agli stessi scopi, nonché al miglioramento della flotta da pesca mediterranea. Ma il progetto di legge non cammina, ed il ritardo ha gravi ripercussioni, perché il fondo di rota-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

zione è costretto ad operare con i soli rientri, mentre restano inevase molte domande di mutuo, sospese opere già programmate; mentre minaccia purtroppo di naufragare per deficienza di credito un programma opportunamente varato dal Ministero della marina mercantile e dalla Cassa per il mezzogiorno, con il contributo di un miliardo, per la costruzione di 12 nuovi pescherecci atlantici dalle 400 alle 500 tonnellate di stazza lorda, capaci di una produzione mensile che si aggira sulle 100 tonnellate ciascuno.

Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in particolare, che cosa ha fatto e cosa si propone di fare per incrementare la pesca nelle acque interne, che ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 31 marzo 1947, n. 396, rientrano tutte, comprese quelle di demanio marittimo, nella sua competenza? Come intende rispondere, per ciò che concerne la pesca, al preoccupante appello fatto dal rappresentante della F.A.O. durante la conferenza internazionale del Baltico? Finora i suoi interventi, onorevole ministro, sono stati, non per colpa sua, ma per ragioni di bilancio, insignificanti. Con la legge 10 dicembre 1954, n. 1224, sono stati erogati soltanto 70 milioni in contributi a fondo perduto. Con la legge 13 marzo 1958, n. 290, sono stati stanziati per incrementi produttivi appena 100 milioni in quattro esercizi. È stato di recente approvato dal Senato un progetto di legge presentato dal senatore Angelilli, che prevede uno stanziamento di 200 milioni pure in quattro esercizi; e noi, pur lamentando ancora una volta l'esiguità dello stanziamento, ci auguriamo di vederlo presto approvato. Certamente, signor ministro, noi ci riserviamo di farci promotori di una proposta di legge per aumentare tale stanziamento, che appare assolutamente insufficiente.

In bilancio, lo stanziamento per i servizi della pesca è appena di 240 milioni, ciò che non permette neppure il regolare funzionamento dei servizi tecnici centrali e periferici, compromessi dalla sua esiguità. Eppure abbiamo biologi di grande valore, dediti alle attività della pesca sia presso i servizi del Ministero che in alcune università, ai quali sento il dovere di rivolgere da questa tribuna parlamentare un doveroso riconoscimento ed un cordiale saluto.

Lo scarso interesse attuale del Ministero dell'agricoltura in ordine alle attività della pesca, non è certo giustificato dalla notevole disponibilità di acque utilizzabili anche per gli usi di pesca.

In Italia abbiamo infatti una superficie di 1.196 chilometri quadrati di laghi con profondità variabili dagli 8 metri del lago Trasimeno ai 410 metri del lago di Como. La tecnica delle coltivazioni ittiche ha reso utilizzabili anche le acque lacustri di grande profondità con l'introduzione di nuove specie pregiate della famiglia dei salmonidi, che amano acque fresche e profonde. Vi sono ancora oltre settanta laghi secondari di superfici apprezzabili ai fini della produzione ittica, dai chilometri quadrati 1,69 del lago di Viverone, ai 5,71 del lago di Oggiono, ai 6,02 del lago di Albano, con una produzione complessiva accertata di oltre 5 milioni di chilogrammi. Ma, oltre questi laghi secondari, vi sono molti laghetti minori di superfici ridotte, ma in buona parte utilizzabili, nonostante l'altitudine, a scopo di pesca. Il Levasseur calcolò che esistono nelle Alpi intorno a 5 mila laghetti sulla media di meno di un chilometro quadrato di superficie. Al difetto di estensione fa normalmente riscontro il fattore favorevole di una forte profondità, tanto che uno dei più alti, come il lago di Soprano, nelle Alpi Marittime, a 2.770 metri sul livello del mare, non gela completamente, neppure nelle stagioni più rigide.

A questi si devono aggiungere i molti bacini idroelettrici, che se non sono utilizzabili liberamente in quanto soggetti a concessione, possono dar luogo ad una notevole utilizzazione anche a mezzo della pesca sportiva, che, incrementando il turismo interno, concorre a lenire il grave e ben noto problema della montagna. Per dare poi un'idea della possibilità offerta ai fini della pesca dalle opere di regolazione e di invaso, basterà riferirsi ai cinque maggiori laghi di Garda, Maggiore, Como, Iseo e Idro, i quali con una superficie di 800 chilometri quadrati e un bacino imbrifero di 15.730 chilometri quadrati contengono un volume d'acqua regolato di 1.165 milioni di metri cubi.

Nel bacino imbrifero di questi laghi si hanno poi serbatoi regolati per la produzione di forza motrice di 548 milioni di metri cubi d'acqua, con due invasi in corrispondenza delle piene primaverili ed autunnali, che rappresentano una disponibilità utilizzabile ai fini della pesca di oltre un miliardo e 95 milioni di metri cubi d'acqua. Benché l'utilizzazione per forza motrice determini inconvenienti a danno delle coltivazioni ittiche, queste tuttavia sono sempre possibili e di alto reddito, in quanto la bassa temperatura

delle acque consente la coltivazione delle specie più pregiate quali i salmonidi.

Questi volumi d'acqua regolati danno luogo ad irrigazione per 400 mila ettari nei comprensori integrati, e di 100 mila ettari di nuove irrigazioni. E poiché queste lasciano sempre corsi d'acqua utilizzabili anche ai fini della piscicoltura, la produzione ittica può entrare in misura sensibile negli usi secondari ed integrativi delle utilizzazioni delle acque.

La superficie totale soggetta ad irrigazione è di oltre due milioni di ettari con disponibilità d'acqua variante dai 15-50 litri al secondo per ettaro nel bacino del Po ai cinque circa dell'Italia meridionale. Innumerevoli sono però i canali conduttori, adduttori, distributori che convogliano rilevanti masse d'acqua sempre utilizzabili ai fini della pesca. Per rendersene un'idea basterà citare, a titolo di esempio, i canali Cavour, con una portata di 260 metri cubi al secondo ed una lunghezza di 1500 chilometri, ed i Navigli lombardi fra i quali il principale, il Naviglio Grande, con 65 metri cubi al secondo, il Naviglio Mezza con 105 metri cubi al secondo, l'Addetta, la Martesana, il Naviglio di Bereguardo e poi i canali della Brentella e della Vittoria, il collettore Padano, il canale Romagnolo e tutto quel reticolato di canali e fossi minori che intersecano tutte le regioni della pianura padana ed emiliana e tante altre zone come le piane di Petrasanta-Camaio, meridionale pisana, grossetana, di Rieti, di Tarquinia, la valle del medio Tevere, la bonifica pontina, di Latina e di Fondi, le basse valli del Pescara e del Sangro, la piana del Venafro, del basso Garigliano, del basso Volturno e del basso Sangro, la piana destra e sinistra del Sele, il Tavoliere delle Puglie, la valle dell'Angri, le piane di Sibari, di Neto, di Sant'Eufemia, le basse valli del Goghinas, il Campidano di Oristano e quello di Cagliari, le piane di Tortolì, del Sulcis, di Gela, di Catania, l'Agro palermitano, ecc.

Naturalmente, soltanto alcuni metodi di rilevazione, e cioè quelli per sommersione e per infiltrazione laterale, danno luogo alla formazione di corsi d'acqua utilizzabili anche a mezzo della piscicoltura. Mentre per questi ultimi non si hanno dati esatti, i terreni irrigabili per sommersione segnano una superficie di circa 200 mila ettari, coltivati in prevalenza a risaia, con una produzione per ettaro di circa due quintali di pesce, che al prezzo di lire 150 al chilogrammo rappresentano una resa di circa tre miliardi all'anno.

Alle acque di superficie vanno aggiunti gli apporti delle acque freatiche, particolarmente abbondanti nella grande pianura padana. Le precipitazioni atmosferiche o le acque di scioglimento dei ghiacci filtrano nelle spaccature delle rocce e fra i detriti grossolani dei conii di deiezione e si insinuano negli strati impermeabili delle falde acquifere, alimentando una circolazione sotterranea che in parte affiora, per effetto della doppia inclinazione della pianura padana, lungo la cosiddetta linea dei fontanili. Non esistono ancora rilevamenti completi delle sorgenti dell'Italia settentrionale ed in parte dell'Italia centrale. Ma, a rendersi conto della ricchezza di tali acque, basti pensare che il Po riceve negli 80 chilometri da Valenza all'Olonetta circa 300 metri cubi al secondo di acqua, cioè quanto ne preleva il Ticino a Sesto Calende in periodo di magra; che nella pianura lombarda vi sono ben 174 corsi d'acqua formati da acque freatiche; che tali acque in talune zone, come a Reverbella nel mantovano, affiorano spontaneamente o si trovano a meno di un metro di profondità; che attorno a Milano vi sono centinaia di cavi formati da acque freatiche affiorate durante i lavori di escavazione della ghiaia, ecc.

Un rilevamento completo è stato fatto dal servizio idrografico dello Stato per le sorgenti dell'Italia meridionale ed insulare. I risultati sono reperibili nelle pregevoli monografie pubblicate dal Ministero dei lavori pubblici, edite dal Poligrafico dello Stato. In Sicilia, Sardegna, Puglie, Molise, Lucania, Campania e Agro pontino le sorgenti rilevate sono ben 40.994 per complessivi 221.265 litri al secondo di portata. Di esse 9.538 si trovano nella sola Campania, con una portata di 104.768 litri e una media di litri al secondo 16,8, mentre le maggiori portate unitarie si riscontrano nell'Agro pontino, ove per lo più superano i 50 litri al secondo e alcune i 500 litri al secondo.

Quasi tutte queste sorgenti possono dar luogo alla creazione, con opportuni incentivi, di impianti di piscicoltura. Il professor Turli, direttore dello stabilimento ittogenico di Brescia, nella sua pregevole monografia *Elementi di piscicoltura* ha calcolato che basta un litro al secondo ad ettaro per la carpicoltura, mentre per la trotticoltura occorrono 5 litri al secondo per ettaro per l'allevamento estensivo, 10 in allevamento semiestensivo e 100 in allevamento intensivo.

A tutte queste acque si devono aggiungere ancora le valli da pesca, i bacini costieri ed i laghetti collinari. Una pregevole opera, *La*

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

pesca nei mari e nelle acque interne d'Italia, pubblicata dal Ministero dell'agricoltura in tre volumi, purtroppo non aggiornata ed oggi esaurita, ci fornisce l'elenco completo delle valli da pesca del litorale adriatico. Sono 126 per una estensione complessiva di circa 240 mila ettari solo in piccola parte bonificati. A proposito delle valli da pesca, un tempo ne è stata invocata la bonifica; ma oggi, con lo spopolamento delle campagne, molti si domandano se sia più opportuno attuare la bonifica agraria o invece intensificare la bonifica peschereccia, invocata a suo tempo dalla commissione di scienziati nominata con decreto 1° luglio 1927 dal ministro dei lavori pubblici e della quale facevano parte, oltre al presidente della magistratura delle acque, ingegnere Milani, il Giardina, il Ronchi, l'Alessandrini, il Brunelli, l'Alessi, ecc., che consacrarono le loro conclusioni nella preziosa monografia *Bonifica e vallicoltura*, oggi pure esaurita.

Non mi è stato possibile completare le mie indagini sugli stagni costieri, che sono particolarmente redditizi ai fini della pesca. Un'indagine completa è stata fatta dalla « Svimez » sui laghi salsi della Sardegna rilevati in numero di 114 per una superficie complessiva di 13.197 ettari, una produzione di 2.521.200 chilogrammi che raggiunge punte unitarie fin oltre i sei quintali per ettaro, cioè più del doppio delle migliori valli da pesca dell'alto Adriatico.

Questi stagni costieri non hanno bisogno di essere ripopolati; ma è necessaria per molti di essi la sistemazione delle foci per consentire la montata del novellame e dei soggetti giunti a maturazione.

Bene pertanto ha fatto la Cassa per il mezzogiorno a disporre un adeguato stanziamento per la sistemazione delle foci del lago di Varano; ed io faccio voti che sia fatto altrettanto per il lago di Lesina, per il lago del Fusaro e per altri bacini costieri, e che, se la legge 23 aprile 1949, n. 165 sulla utilizzazione dei fondi E.R.P. (che all'articolo 2, lettera a), prevedeva opere di « miglioramento del regime degli stagni salmastri e delle valli da pesca ed opere necessarie ») non fosse più operante, vengano dal Ministero dell'agricoltura, in collaborazione con quello della marina mercantile, avviati appositi studi per la sistemazione di questi bacini costieri e delle loro foci nell'interesse della produzione e delle popolazioni rivierasche.

Prima di chiudere questa mia incompleta rassegna delle acque utilizzabili ai fini della pesca e della piscicoltura, voglio fare un

breve accenno ai laghi collinari. I tremila attuali, con un invaso di circa 100 milioni di metri cubi d'acqua, rappresentanti una superficie di oltre mille ettari, possono dare, secondo calcoli attendibili, una produzione annua di circa due quintali per ettaro con un reddito non inferiore agli ottocento milioni. Non è una cifra apprezzabile rapportata al complesso di capitali e di interessi che si muove nell'agricoltura; ma riferita all'economia delle singole aziende interessate può rappresentare un aiuto non trascurabile.

La produzione ittica delle acque interne ha i suoi riferimenti anche nelle voci della nostra bilancia commerciale. Nonostante che con la sola utilizzazione dei fontanili si possa giungere ad una produzione di salmonidi molto elevata, lo scorso anno abbiamo importato 22.045 quintali di trote per il valore di 1.083.943.000 lire, oltre venti quintali di uova di trota per lire 14.161.000. In compenso abbiamo esportato 1.863 quintali di pesce d'acqua dolce per un valore di lire 212.838.000, in prevalenza pesce ornamentale, di cui si potrebbe incentivare una utile produzione anche per l'esportazione, aiutando le coltivazioni che si possono fare nelle vasche da macero, oggi in gran parte in disuso per il tramonto della coltura della canapa, nelle fosse di campagna e in tutte le acque calde, soprattutto del meridione. Io mi compiaccio ancora una volta con la Cassa per il mezzogiorno, che, aderendo alle istanze di categoria, ha concesso i suoi interventi anche per favorire ed incrementare la piscicoltura nelle acque interne, e sono spiacente di dover rilevare che nel piano verde non sia stato destinato il minimo incentivo per favorire la piscicoltura nelle molte acque private, che interessano le nostre aziende agricole.

Mentre mi auguro che l'appello della F.A.O. ad utilizzare tutte le acque ai fini della produzione ittica « a cominciare dai piccoli stagni e laghetti domestici » venga raccolto, e mentre rammento che la piscicoltura agricola, con particolare riguardo a quella in risaia, ebbe molte cure anche in epoca non tanto remota, faccio voti perché il Ministero dell'agricoltura, servendosi dei suoi ottimi tecnici e dell'appoggio delle categorie interessate, voglia dare maggiori cure alla pesca nelle acque interne, studiare e impostare un piano di attuazione che consenta l'incremento della produzione ittica, di cui le nostre acque sono suscettibili, con riguardo anche allo sviluppo, nelle acque a maggiore altitudine, della troticoltura, che attraverso una opportuna disciplina potrebbe dare incentivo al

turismo sportivo e contribuire a risolvere il problema della montagna.

In conclusione, formulo voti perché: 1°) venga approvato con la massima sollecitudine il progetto di legge n. 1616, presentato al Senato d'iniziativa del senatore Angelilli, già approvato dalla competente Commissione legislativa dell'altro ramo del Parlamento; 2°) perché sia disposta in un secondo tempo una integrazione dello stanziamento sullo stesso progetto di legge in modo da elevare la disponibilità a 200 milioni per esercizio; 3°) che siano disposti dalla Cassa per il mezzogiorno ulteriori stanziamenti per la pesca in modo da provvedere adeguatamente anche alle esigenze delle acque interne; 4°) che, oltre agli interventi a fondo perduto, venga disposto a favore della pesca nelle acque interne un fondo di rotazione analogo a quello previsto dalla legge 27 dicembre 1956, n. 1457, per la pesca marittima; 5°) che venga provveduto alla sistemazione delle foci degli stagni costieri con le opere adatte ad incrementare la produttività e siano disposti adeguati interventi a favore della vallicoltura; 6°) che venga incrementata la troticoltura in tutte le acque, specialmente nelle acque di montagna, con limitazione, in quelle superiori ai 500 metri sul livello del mare, della pesca con soli attrezzi sportivi, in modo da incrementare il turismo verso le località disagiate di montagna; 7°) che venga sviluppata ogni forma di piscicoltura agricola per la produzione sia di specie destinate all'alimentazione sia di specie ornamentali; 8°) che nelle concessioni di acque pubbliche venga data in ogni caso la precedenza alle cooperative dei pescatori e loro consorzi; 9°) che siano emanati provvedimenti per eliminare le acque reflue del metano; 10°) che sia svolto un intervento per obbligare gli zuccherieri, per evitare la immissione di acque putride nei corsi d'acqua, a dotare i loro stabilimenti di depuratori, al fine di salvare la piscicoltura nelle acque interne. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi fa velo la posizione di oppositore a questo Governo, anzi alla formula che esprime questo Governo, per non dare atto al relatore della cura, della meticolosità, della dovizia di annotazioni della sua relazione, che è frutto di passione, di esperienza, di capacità, anche se in qualche punto si è voluto forse sorvolare, anche se si è cercato in qualche altro punto di con-

ciliare gli inconciliabili. E non mi fa velo neppure la mia posizione di oppositore per non dare atto al ministro dell'agricoltura dei suoi impegni, pur se si ripetono di bilancio in bilancio, per cercare di affrontare nel modo migliore i problemi dell'agricoltura e di riportare pace in questo travagliato settore.

Io, che a nome del mio gruppo sono anche intervenuto varie altre volte (e l'ultima anche in occasione del « piano verde ») sui problemi dell'agricoltura, non starò a ripetere tutti gli argomenti che interessano il vasto mondo dell'agricoltura. Mi limiterò soltanto ad alcuni rilievi di carattere generale, permettendomi di toccare per altro due argomenti particolari.

In tema generale vorrei porle, signor ministro, un interrogativo. Avete finito col suggestionare tutti con il « miracolo economico » italiano: ne hanno parlato la stampa, la radio, la televisione. Si direbbe che sono suggestionato pure io.

RUMOR. *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* L'agricoltura no.

SPONZIELLO. Benissimo. Vorrei allora che ella riconoscesse che non si può parlare di « miracolo economico » se guardiamo alla nostra agricoltura, per lo meno a quella del Mezzogiorno, bensì di squilibrio economico italiano. Sarebbe del resto facile smentire chi insistesse sull'affermazione generalizzata del miracolo economico citando le statistiche recentemente pubblicate, dalle quali risulta che vi sono stati nell'ultimo quadrimestre oltre 3 milioni di insoluti per un importo di 150 miliardi di lire, il che significa che in un anno nove milioni di cittadini non hanno potuto far fronte alla scadenza dei loro impegni. Basterebbe soltanto questo rilievo per considerare con cautela il cosiddetto miracolo economico. Come basterebbe del resto già considerare il recente aumento del bollo sulle cambiali, per cui la cambiale a un mese ha visto il bollo raddoppiato e quella a tre o quattro mesi ugualmente maggiorato il bollo.

Ma noi vorremmo qualche altra assicurazione. Come punto di riferimento ho le sue dichiarazioni al Senato, che ella rese in attesa delle conclusioni della famosa conferenza dell'agricoltura, la quale ancora non aveva chiuso i suoi lavori. Mi sembra di ricordare che ella aveva espresso qualche riserva in attesa appunto di quelle conclusioni. Ora noi vorremmo qualche altra assicurazione da parte sua, visto che la conferenza è finita e che le conclusioni sono state tratte, e concretate in parte in alcune proposte.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

Può dare l'onorevole ministro qualche assicurazione su quegli aspetti, che dal nostro punto di vista riteniamo positivi, espressi dalla conferenza, come l'accelerazione al massimo del piano per la scuola e l'incremento al massimo dell'istruzione professionale? Le do intanto atto delle realizzazioni che in parte sono state attuate, ma esprimo la fiducia che il Governo voglia tener conto delle critiche o dei consigli che vengono mossi anche da questo settore dell'opposizione.

Così chiedo all'onorevole ministro se possa dare assicurazioni su un altro punto finale della conferenza, quello che invita a mettere a totale carico dello Stato le opere pubbliche di bonifica; ad assicurare la ricomposizione fondiaria e la redazione dei piani fondiari e a curare la bonifica del bestiame.

Proprio in questi giorni si levano sulla stampa allarmi sulle condizioni igieniche dei prodotti alimentari. E non si tratta soltanto di sofisticazioni, cioè del tentativo di vendere per merce genuina una merce che genuina non è: siamo addirittura arrivati ad accertare la presenza in determinati alimenti di germi patogeni novici alla salute pubblica, per la qual cosa mi sono permesso di rivolgere anche un'interrogazione al ministro della sanità, e colgo l'occasione per avanzare formale richiesta — senza attendere la fine della seduta, come vorrebbe la procedura — per chiedere che il ministro risponda con urgenza, al fine di assicurare l'opinione pubblica.

E continuo con gli interrogativi. Si vorranno migliorare gli impianti di Stato per la conservazione e la trasformazione dei prodotti agrari? Pensa l'onorevole ministro di poter perfezionare ancora di più il credito agrario? (Io mi limito ad accennare ai problemi: del resto, quando si parla ad uomini come il ministro, come il presidente della nostra Commissione, come il relatore, uomini che indubbiamente conoscono queste questioni, penso sia un dovere per chi interviene accennare semplicemente ai vari temi, senza diffondersi argomento per argomento). Aggiungo che perfezionare il sistema del credito agrario significa non solo applicare interessi più miti, ma, quel che più importa, aumentare gli sportelli per queste operazioni, poiché quando si dà inizio ad una pratica del genere, essa il più delle volte si arena per strada o subisce notevole ritardo, con nocumento notevole per gli interessati.

Pensa l'onorevole ministro di poter rateizzare i debiti contratti per i miglioramenti fondiari? Mi pare che sia stato addirittura

proposto il termine di venti anni per i miglioramenti fondiari, e di dieci anni per l'acquisto di macchine e di bestiame. Pensa, infine, di ridurre, secondo la stessa proposta della conferenza, al 50 per cento i contributi unificati?

Mi auguro che su tutti questi punti il ministro nella sua replica vorrà dare qualche chiarimento, affinché l'opinione pubblica possa essere rassicurata dalla voce più responsabile in materia.

Ma siccome non sono tutte rose quelle venute fuori dalla conferenza dell'agricoltura, e nuovi mali — secondo i punti di vista, mi obietterà lei — si addensano indubbiamente sul travagliato settore dell'agricoltura italiana, le vorrei anche domandare se ella ritenga di poter anticipare, non come conferenziere nel corso di una conferenza, ma come ministro in carica, il suo pensiero, il pensiero del suo dicastero, del Governo (abbia o non abbia lunga vita) sulla predestinata di turno, che sembra essere la mezzadria.

Inoltre, onorevole ministro, può darci, con chiarezza e col senso di responsabilità che le deriva dal posto che occupa, qualche notizia sui cosiddetti enti di sviluppo? Che cosa sono? Devono sostituire gli enti di riforma? Si tratta di proposte che vengono avanzate da chi vive, da chi ha vissuto fino a ieri negli enti di riforma, ed oggi propone gli enti di sviluppo per assicurarsi una posizione impiegatizia permanente in un altro elefantiaco complesso, a tutto danno dello Stato? Ecco un altro argomento di attualità, senza ripetere i soliti temi per i quali, del resto, basterebbe riportarsi ai precedenti interventi se si volesse dare ancora oggi — poiché sono problemi tuttora vivi — una risposta.

Mi rendo conto, per altro, che le domande sono immature o premature, dal momento che ancora non sono stati trasmessi al Governo neppure gli elaborati. Però gli argomenti sono stati trattati. E mi pare di aver letto proprio ieri che il Presidente del Consiglio ha sollecitato la stesura dei provvedimenti in conseguenza dei risultati della conferenza dell'agricoltura. Inoltre, non è per pura curiosità che le ho chiesto di conoscere il pensiero del Governo su taluni problemi. Non può sfuggire ad alcuno che, dal momento che è stato lanciato il sasso contro l'istituto della mezzadria, se non si risolve il problema — e non credo che si possa risolvere facilmente e rapidamente perché sono tanti gli aspetti ed i problemi connessi, tante le leggi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

che dovrebbero essere modificate, compreso il codice civile — può rappresentare un grave danno il non dire almeno una parola chiarificatrice. Perché è chiaro che il concedente, dinanzi a questo pericolo di vedere distrutto anche questo istituto che da secoli disciplina armonicamente determinati settori, alcune province e zone, resta inattivo, pigro, non reinveste nella terra i capitali. E questo con danno di chi? Della produzione nazionale e soprattutto proprio dei contadini e dei mezzadri, di quei lavoratori che voi volete difendere.

Sarebbe facile raffrontare le conclusioni del presidente della conferenza onorevole Campilli con alcuni passi della relazione finale. Mi limito a sottolineare quello che già la stampa ha posto in rilievo, perché se lo dicessi come concetto mio, come esposizione mia, mi si potrebbe obiettare che è voce dell'opposizione per partito preso. La stessa stampa ha messo in evidenza che in una pagina della relazione conclusiva della conferenza, non dico si esalta l'istituto della mezzadria, ma si afferma che esso assolve a determinati compiti. Non leggerò molto, mi limito a questa frase: « Il sistema della mezzadria è sottoposto ad un intenso processo di ammodernamento e di evoluzione ». Ed ancora: « Si può facilmente prevedere la possibile persistenza della mezzadria dove esistono efficienti impianti centralizzati ed una oculata direzione tecnica, disponibilità di capitali e di mezzi, di guisa che la mezzadria può risultare ancora idonea in particolari ambienti ».

Questo è scritto in una certa pagina della relazione sui risultati della conferenza. Ma poi il presidente della conferenza, onorevole Campilli, che oggi conosco come competente in problemi rurali (fino a ieri lo conoscevo come competente prevalentemente in questioni finanziarie), con le sue affermazioni distrugge completamente tutto l'istituto della mezzadria. Ciò vuol dire che, a cominciare da voi, le idee non sono chiare. E sapete che cosa vi dico, in piena modestia? Io non seguirei, al posto vostro, e con le gravi responsabilità che vi competono, le richieste della sinistra sull'istituto della mezzadria. L'istituto della mezzadria, oltre che essere un problema economico, è un problema umano, è un problema di armonia sociale. Vi deve essere una ragione profonda se da parte della sinistra si cerca di eliminare quest'ultimo cemento ideale e morale che tiene uniti concedenti e coloni. Al vostro posto non seguirei la sinistra su questo terreno, rinunciando

alle iniziative vostre per accettare quelle di chi cerca di approfondire ancora più il solco che esiste tra i cittadini e di vieppiù esasperare la lotta di classe.

Altro grave problema: l'onorevole De Leonardis ne ha accennato a pagina 20 della sua relazione, ma un po' sommariamente, se mi consente, in relazione alla gravità della questione. L'onorevole De Leonardis ha scritto: « Il fenomeno dell'esodo rurale va guidato, assistito nelle forme più consone al rispetto della libertà e della dignità della persona umana. Non si può assistere inerti di fronte alle sue manifestazioni patologiche ».

È un problema di una gravità eccezionale. I contadini vanno verso la città, verso le industrie, vanno all'estero. Non dico niente di nuovo. Si sostiene da alcuni la validità dell'esodo. Fino a quando vanno verso le industrie, se tutto è riferito a regioni progredite, dove la meccanizzazione permette indubbiamente un minore impiego di mano d'opera, posso anche concordare che l'esodo dalle campagne, là dove la mano d'opera viene sostituita dalla meccanizzazione, è una tesi valida e può essere accettata consapevolmente anche per migliorare le condizioni dei lavoratori. Ma, onorevole ministro, deve convenire con me che la tesi è tutt'altro che valida ed è, invece, preoccupante, là dove la meccanizzazione è appena appena allo stato sperimentale. Dove la povertà dei terreni non consente la formazione di capitali, l'esodo impoverisce ancora di più, rendendo veramente più drammatica la situazione, perché la sposta da situazioni personali e familiari a situazioni collettive che investono l'interesse di intere province e di intere popolazioni.

Durante queste ferie mi trovavo a Bari quando è venuto il ministro Colombo. Egli, parlando in occasione della Fiera del Levante, ha trattato questo argomento e sapete come si è espresso? Le parole non sono testuali, ma il concetto è questo: non v'è nulla di strano nell'esodo dalle campagne, perché si tratta di un riequilibrio dovuto ad eccesso di manodopera.

Così parlando, l'onorevole Colombo ha giudicato questo esodo come un fattore positivo dappertutto. Il che non è esatto. Per l'industria nazionale può essere indubbiamente un elemento positivo l'esodo verso l'industria; per le industrie straniere scarse di manodopera può essere un elemento positivo; ma non lo è certamente per le regioni depresse a carattere prevalentemente agricolo.

Lo Stato deve intervenire in qualche modo per far cessare questo esodo. Come? Con provvedimenti ancora migliori. Si è fatto qualcosa per la meccanizzazione agricola e non sarebbe serio da parte mia non ricorserlo. Noi abbiamo approvato il « piano verde » ed il nostro gruppo, pur nella polemica di opposizione e pur con alcune riserve che ancor oggi si dimostrano fondate, ha votato a favore dell'aumento del 25 per cento del fondo per la meccanizzazione. Però, se si riesce a sgravare ancora di più il carico fiscale per favorire ulteriormente l'acquisto di macchine, e se vi sarà un maggior intervento contributivo, qualcosa si potrà fare per attenuare questo grave problema dell'esodo dalle campagne.

Mi pare che la Confederazione dei coltivatori diretti abbia fatto un'inchiesta in materia, rivolgendo una serie di domande a coloro che si allontanano dalla terra: perché vi allontanate? Quali motivi? Quali cause? E mi pare di aver letto le risposte, che indicherebbero le cause, anche nella stessa relazione (ne do atto all'onorevole relatore): abbiamo case insufficienti, siamo privi di acqua, il lavoro è duro, il lavoro rende poco. E poi l'ultima domanda: secondo voi, chi può provvedere? La risposta unanime è: lo Stato. Ora, siamo d'accordo che lo Stato non può paternalisticamente provvedere a tutto e non si può non essere in opposizione alla prassi dello Stato paternalistico quando si aiuta l'iniziativa privata, la si stimola e la si sorregge; ma quando si cerca di annullare completamente l'iniziativa privata, allora, è evidente, incombono allo Stato maggiori provvedimenti.

E passo ad un problema di carattere particolare, anzi a due problemi. Il secondo, forse, non dico che le dispiacerà, onorevole ministro, perché ella ha le spalle robuste, ma la interesserà non meno del primo. Un problema riguarda anche la mia zona. Deve essere consentito ad un deputato meridionale di intervenire, oltre che sui problemi di carattere generale, anche per sollecitare provvedimenti per settori particolari.

Intendo parlare del problema della tabacchicoltura. Siamo d'accordo, vi sono provvedimenti in vista. Ma vi è questa famosa peronospora (che non è certamente quella che attacca la vite). Chi ha vissuto quelle « giornate » laggiù, in provincia di Lecce, lo sa: la vite ed il tabacco sono le due uniche risorse! Ebbene, dalla sera alla mattina, le foglie sono state incenerite dalla peronospora

tabacina che ha distrutto quasi il 70 per cento delle piante!

Non si sa se sia vera la storia di quel tale studioso inglese che, venendo dall'Australia o dall'America, dove la peronospora era conosciuta e diffusa, ma dove si era riusciti a combatterla con mezzi adeguati e con varietà di piante più resistenti, ha portato alcune foglie dalla sua terra per ragioni di studio, riuscendo così a diffondere questo flagello in tutta l'Europa. Fatto si è che ormai la situazione è drammatica e la malattia micidiale. A ciò si aggiunga l'elemento sorpresa e quindi l'impreparazione ad affrontare e contenere il dilagare dell'infestazione. In Australia ed in America si sono impiegati antiparassitari efficaci ed oggi si stanno coltivando qualità di tabacco più resistenti. In Italia niente di tutto questo si è fatto, anche per la sorpresa con cui siamo stati colpiti da questo flagello. Ora, con il 70 per cento del prodotto distrutto, mi darà atto, onorevole ministro, che gli allarmi ed i malumori sono abbastanza fondati.

In materia sono state presentate varie proposte di legge che prevedono agevolazioni e sgravi fiscali, riduzioni dei canoni di affitto dei terreni, l'impiego di alcuni miliardi per contributi agli agricoltori danneggiati ed alle maestranze disoccupate e per la lotta contro il parassita. Queste proposte non si sono però ancora concretate in legge, e le legittime richieste dei tabacchicoltori non sono state finora accolte. Il Governo può e deve quindi provvedere.

Fra le richieste fatte dai coltivatori di tabacco che, a mio avviso, dovrebbero essere prese in attenta considerazione, vi è quella per l'aumento del venti per cento del prezzo del prodotto consegnato, tenuto conto della diminuzione della produzione ed anche degli ingenti ricavi che derivano allo Stato dal monopolio. Si sollecita inoltre la concessione di un premio di coltivazione destinato a risarcire parzialmente gli agricoltori che affronteranno il rischio di piantare nuovamente il tabacco: vi è da ritenere infatti che, soprattutto nei primi anni, la peronospora continuerà a danneggiare in misura notevole le colture e quindi appare necessario un incentivo, per evitare che molti agricoltori si orientino verso altre coltivazioni, con conseguente danno per l'economia nazionale e per l'erario.

Mi sia consentito infine di richiamare l'attenzione del Ministero dell'agricoltura su un settore, quello ippico, che è *ope legis* di competenza del ministro Rumor, ma del quale evidentemente egli ha deciso di non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

occuparsi affatto, nonostante che il mondo ippico dia lavoro a non meno di diecimila cittadini, nonostante l'importanza economica che l'allevamento dei cavalli riveste, nonostante l'incidenza delle corse sugli introiti dell'erario, nonostante le ripetute sollecitazioni che provengono da vasti strati dell'opinione pubblica e dalle stesse aule parlamentari.

Io stesso, nella seduta pomeridiana dell'8 luglio 1960, ho invitato l'onorevole ministro a provvedere, per quanto di sua competenza, alla normalizzazione del settore ippico ed a sanare l'insostenibile stato di cose che si verifica ormai da anni nell'amministrazione dell'Unione nazionale incremento razze equine; dal ministro, tuttavia, ho ottenuto soltanto generici segni di assenso. Di conseguenza, la situazione è rimasta immutata e l'U.N.I.R.E. fa e disfa senza che il ministro dell'agricoltura faccia sentire il peso autorevole che l'altezza dell'ufficio gli consente. I quesiti da me posti, le richieste da me avanzate lo scorso anno, sono rimasti senza risposta e insoddisfatti. Rimane quindi pienamente valida la denuncia da me fatta, con dovizia di particolari, lo scorso anno. Anzi, la situazione si è aggravata perché l'U.N.I.R.E. non accenna ad uscire dalla crisi che ormai l'attanaglia da dieci anni, mentre alla sua guida permangono le stesse persone che hanno permesso la crisi del 1955 (il grosso affare di Tor di Valle le è noto, onorevole ministro...) e che sono sopravvissute all'altalena dei presidenti e dei commissari governativi.

Oggi in Italia, signor ministro, vi sono troppe corse e troppo pochi cavalli. Conseguentemente, il numero dei partecipanti alle corse, specialmente al galoppo, va diminuendo, come conferma quanto è avvenuto, ad esempio, all'ippodromo di Torino. Si è arrivati in un giorno ad avere una media di appena due cavalli e mezzo per ciascuna corsa, il che rende relativamente facili speculazioni sulle scommesse abbinate alle corse.

Vi è perciò la necessità di una concentrazione delle corse e di premi più alti, dell'istituzione di corse di sfollamento in ippodromi minori per soggetti di scarso valore, non permettendo agli stessi di correre sugli ippodromi maggiori per tutte le conseguenze che ne derivano; istituzione di corsi di preparazione per gente adatta per il pubblico servizio.

Il Tempo, in merito ad una corsa del 28 settembre scorso, ha denunciato all'opinione

pubblica una corruzione, quale mai si era verificata, senza che sia intervenuto il giudice di gara ad emanare i provvedimenti di sua competenza. Quindi, occorre una maggiore severità nei confronti degli allenatori, dei fantini e dei guidatori che non si impegnino a fondo; nonché innovare i sistemi di programmazione con l'inclusione di corse ad invito.

Occorre poi affidare ad una competente commissione l'immediata risoluzione dei rapporti di impiego dei lavoratori dell'ippica, con la stipulazione di un contratto nazionale. Voi propagandate dappertutto la giustizia sociale, il problema sociale. Io ho sollevato questa questione nella discussione del precedente bilancio: si tratta di diecimila persone che gravitano su questo mondo, che non riescono ad avere un rapporto di impiego o un regolamento che disciplini il loro lavoro.

Lo scorso anno adombrai nel mio intervento, come una intenzione non ancora documentata, il fatto che alcuni funzionari dell'U.N.I.R.E. volevano trasferire l'attuale sistema di raccolta delle scommesse in un totalizzatore elettrico. Aggiunsi che si trattava di un'ipotesi deprecabile e ne accennai anche i motivi. Quella ipotesi sta diventando realtà. Infatti, in una recente conferenza stampa tenuta a Merano, il commissario governativo dell'U.N.I.R.E. ha affermato che è intervenuto un contratto tra la società che gestisce l'ippodromo di Agnano ed una ditta torinese per la costruzione del primo totalizzatore elettrico in Italia. Questo è scritto da un'agenzia del settore: « per quanto riguarda i contributi all'impianto » — è il commissario dell'U.N.I.R.E. che parla — « del totalizzatore elettrico, noi (U.N.I.R.E.) concorriamo con un terzo a fondo perduto; una terza parte della spesa viene assunta dalla società e l'altro terzo lo anticipiamo con gli interessi del 2 e mezzo per cento in rate da convenire; il tutto viene a costare 200 milioni. In base a studi, con questo sistema si risparmierebbero 5 milioni annui di spese di personale da parte della società ».

Onorevole ministro, sembra che il commissario governativo abbia avuto larghissimi poteri di ordinaria e straordinaria amministrazione, il che mi pare esorbiti dal suo mandato. Comunque, sembra poco ortodosso dal punto di vista della legittimità che un ente morale (congruamente sovvenzionato con denaro pubblico) regali ad una società privata alcune decine di milioni, affinché la stessa acquisti un impianto costoso che utilizzerà e di cui resterà proprietaria e che

promette di ammortizzare licenziando tanto personale da risparmiare 5 milioni di lire di salari all'anno.

Se si esamina il profilo economico di questa iniziativa, il risultato è invero sconcertante: i tecnici più qualificati si sono già sufficientemente ed esaurientemente espressi in merito. Anch'io sono un appassionato del settore e desidero denunciare la cosa per quello che sta dietro a questo affare e per la speculazione che è in atto e che abbiamo il dovere di denunciare.

Basterebbe citare il commento di un giornale tecnico: « Il seguente articolo — così si legge — dovuto a un nostro collaboratore che ha condotto una minuziosa inchiesta all'estero, dimostra, attraverso una esposizione matematica, la scarsa convenienza di impegnare le casse dell'U.N.I.R.E. al finanziamento di un'impresa che non potrà mai determinare, di per sé, un incremento del volume delle scommesse ».

Di fronte alla concorde presa di posizione dei tecnici e degli appassionati, che nella migliore delle ipotesi hanno giudicato prematuro questo acquisto, l'U.N.I.R.E. ha pensato di aggirare l'ostacolo (ed è questo che io denuncio a lei, signor ministro) facendo acquistare la macchina da una società privata e poi regalando alla stessa il denaro occorrente per l'acquisto.

Denuncio queste cose per trarne conclusioni obiettive, sia dal punto di vista economico sia da quello etico. Sapete, in sostanza, a che cosa si mira? Con questo sistema, si tende a capillarizzare le giocate. Siccome non bastano in Italia il « totocalcio », il « totip », il « totocanzoni », in questa Italia delle lotterie si cerca di far giocare non soltanto nelle sale-corse, ma di estendere le giocate nei bar e nelle tabaccherie.

Vi rendete conto che cosa ciò può rappresentare per i nostri figli? Oggi, per i minori di diciotto anni, vi è la legge di pubblica sicurezza che vieta loro di entrare nelle sale-corse; estendendo invece le giocate ai pubblici esercizi, tutti potranno accedere alle scommesse. Vi sono poi altri aspetti, quali il bagarinaggio e le speculazioni, sui quali sorvolo.

Pertanto il problema non è soltanto di carattere economico, ma anche di natura etica e morale. Ella, signor ministro, è ancora in tempo ad intervenire, e con lei dovrebbero intervenire collateralmente anche i ministri dell'interno e delle finanze, a scongiurare quella che potrebbe diventare una

calamità nazionale. Basti considerare che, con questo sistema, anche gli operai potrebbero fare la loro scommessa prima di recarsi al lavoro, il che non è morale.

A me interessano le fortune dell'ippica, non le scommesse: la gente deve recarsi sugli ippodromi pieni di sole, e non chiudersi nelle sale-corse. A me interessa l'aspetto veramente sportivo, non gli affarismi che indubbiamente ruotano intorno a questo sport.

Purtroppo, nonostante l'efficienza dell'ufficio stampa dell'U.N.I.R.E., che si sforza di dimostrare il contrario, l'ippica, sul fronte economico, è in regresso. Lo dimostrerò con tre cifre: nel 1930, quando l'U.N.I.R.E. non esisteva ancora, furono distribuiti premi per 28 milioni; nel 1940, quando l'U.N.I.R.E. non aveva ancora il monopolio delle scommesse, furono distribuiti 45 milioni; nel 1960, dopo diciotto anni di monopolio dell'U.N.I.R.E., sono stati erogati premi per 4 miliardi. Fatti i dovuti rapporti, la flessione è più che evidente. Si noti che le scommesse non erano gravate da prelievi, come avviene attualmente, il che accentua il regresso economico dell'ippica nazionale.

Sono i privati proprietari di scuderia, sorretti dalla loro passione, che cercano di sopportare gli oneri relevantissimi che comporta una scuderia da corsa, anche se si è avuta qualche defezione clamorosa e, per altro, minimizzata. Ma chi è competente in materia lo ha notato, e mi riferisco in particolare alla liquidazione dell'allevamento Fonte di Papa che ha dovuto svendere addirittura 103 soggetti. Si tratta — se non vado errato — della seconda scuderia italiana di trotto. I proprietari dei cavalli fanno l'impossibile per mantenere alto il nostro prestigio, perché anche attraverso l'ippica si può far conoscere l'Italia all'estero. Infatti, noi gioiamo quando all'estero si afferma un atleta italiano, si registra il successo di una squadra italiana o di un cavallo italiano, e per fortuna nostra — nonostante la condotta dell'U.N.I.R.E. — grazie alla passione dei privati ed alle tradizioni di alcune scuderie, l'epoca dei Ribot e dei Molvedo non è ancora tramontata.

Per concludere, onorevole ministro, dirò che non amo i colpi a sorpresa, né i pettegolezzi: la invito soltanto ad indagare. Veda chi c'è dietro la società che sta per incassare queste decine di milioni a fondo perduto. Ella ha il dovere di accertarlo, altrimenti, avvalendomi degli strumenti che il regolamento mette a mia disposizione, ritornerò

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 OTTOBRE 1961

sull'argomento ed ella vedrà che si tratta di persone che ostentano, per questo successo che stanno per ottenere, anche rapporti con qualificati personaggi politici. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana: avverto che all'inizio della seduta stessa si procederà all'esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio e quindi alla votazione segreta di disegni di legge.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle 14.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI